l'astrolabio

ROMA 6 LUGLIO 1969 - ANNO VII - N. 27 - SETTIMANALE L. 150

SOCIALISTI

i giorni della scissione

DEMOCRISTIANI

le otto facce del potere

PORNOFILM ANNO TRE

un grido di pudore

l'astrolabio

SOCIALISTI
i giorni
della
scissione
DEMOCRISTIANI
le otto
facce
del potere
PORNOFILM ANNO TRE
un grido
di
pudore

27

6 luglio 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

sommario

5 Socialisti:
i giorni della scissione,
di Gc. F.

7 Democristiani: le otto facce del potere, **di Gianfranco Spadaccia**
11 Sardegna: Gramsci è lontano, (2) **di Giancesare Flesca**
14 La morte di Manes, **di P.**
15 Il caso Ruffolo: eclisse del programmatore, **di Luigi Anderlini**
17 Riforma dei codici: cosa cambia nel processo, **di Giovanni Placco**

19 Argentina: tempesta alla Casa Rosada, **di Giulio Curti**
21 Stati Uniti: il circo Rockefeller, **di Tiziano Terzani**

23 L'ora critica della Grecia, **di D.**
25 URSS: Brezhnev gioca solo, **di Luciano Vasconi**
28 La morte di Ciombe: il mercante del Katanga, **di P. Pe.**
29 Rhodesia: la costituzione bianca, **di Gianpaolo Calchi Novati**

31 Pornofilm anno tre: un grido di pudore, **di Roberto Barzanti**
34 Braibanti: saggi dal carcere, **di Maria Adele Teodori**
35 Marcuse in Italia: le disavventure dell'utopia, **di Massimo Teodori**

LETTERE al direttore

israeliani ed ebraici

Milano, giugno.

Mi riferisco all'articolo di Giancesare Flesca apparso sul numero 18 della rivista, alla quale sono abbonato da alcuni anni, intitolato "Medio Oriente: il momento più lungo". Lo scritto così esordisce: "Lo si era cominciato a sospettare all'inizio dell'anno quando i commandos israeliani portarono la guerra nel cuore di Beirut; lo si era verificato durante la crisi politica che era sfociata pochi giorni dopo la incursione degli elicotteri ebraici..."

Il motivo che mi ha spinto a scrivere riguarda non già il contenuto dell'articolo e le posizioni del suo autore, che apprezzo e stimo da quando leggo l'"Astrolabio", bensì proprio l'utilizzazione di quest'ultimo vocabolo. L'argomento non è marginale come può sembrare a prima vista e io non sono affetto da esasperata pignoleria, come brevemente cercherò di dimostrare. Mentre il termine "israeliano", peraltro correttamente usato nel passo riportato, non può che riferirsi senza equivoci che ai cittadini dello Stato di Israele, il termine "ebraico" riguarda necessariamente tutti gli individui di religione ebraica, in Israele e altrove. Di conseguenza il sottoscritto, come ebreo (e, per quanto non religioso, deciso a dichiararlo, se non altro per manifestare un diritto di minoranza), finisce, suo malgrado, per essere coinvolto in tutte le azioni, magari dissennate, che il governo di Israele intraprenda.

A questa confusione di linguaggio non sfugge neppure la stampa di sinistra (per la stampa di destra è abituale). L'"Unità", per esempio, chiama "sionisti" gli attacchi israeliani in territorio giordano, salvo apparire poi dei "distinguo" di Romano Ledda, per rimettere le cose a posto e non essere accusata di fare dell'antisemitismo. A complicare le cose ci si mettono anche le Comunità Israelitiche che, o perchè controllate da gruppi di destra (come è noto le comunità sono istituite e regolamentate da una legge fascista che non dà spazio alle minoranze e al confronto democratico) e quindi per convinzione, o perché decise a difendere l'esistenza dello Stato, ne difendono in ultima analisi la politica.

Per concludere: un ebreo italiano che non approvi la politica dello Stato di Israele o comunque nutra verso di essa abbondanti riserve, non può manifestare il suo dissenso esercitando i diritti politici garantiti ai cittadini di Israele; non può far emergere il suo atteggiamento negativo all'interno delle comunità israelitiche italiane; è infine ritenuto corresponsabile della politica israeliana da una stampa di sinistra che usa i termini "ebraico", "sionista", ecc. a sproposito.

Non ho bisogno di spiegare i pericoli insiti in un simile atteggiamento. Credo non sia inutile che l'"Astrolabio" dia spazio a questa mia lettera, anche se sono assolutamente consapevole che le mie argomentazioni vadano ben al di là delle intenzioni dell'articolista.

Guido Tedeschi

trapianti e progresso

Genova giugno.

Mi stupisce l'acredine usata dagli intervistati nell'articolo sui trapianti ("Astrolabio" n. 23 pag. 30). Mi ricorda un po' lo strillare di certi antidivorzisti pronti a far leva su paradossi e su casi limite anzichè su argomenti sostanziali; o, per rimanere in tema, gli isterismi, i veti, gli anatemi che spesso accompagnavano non solo gli insuccessi dei pionieri della chirurgia, ma anche i loro studi, i loro tentativi. E sempre le stesse accuse: incompetenza, arrivismo, sconoscenza delle leggi (?) della natura, cinismo, empietà. Eppure quei fustigatori non sono certo secondi, poi, nel valersi dei progressi dovuti a quelle empietà...

Acredine e scorrettezza. Come quando si cerca di coinvolgere il lavoro di Barnard nella politica razzista del suo paese, o quando si tenta un parallelo fra i sistemi dei lager nazisti e le proposte di coordinamento delle nostre leggi sui trapianti.

Molte considerazioni possono farsi su questa intervista, ma una in particolare viene spontanea. In un mondo che guarda con apatia e fastidio alle lotte per il disarmo e per l'obiezione di coscienza ed è così indifferente al crescente asservimento ai vari pentagoni e sotto-pentagoni, in un mondo così corrivo alla "ragion di stato" per scusare assassinii politici e genocidi ed in cui si onorano tanti grossi personaggi la cui rispettabilità è misurata dai dividendi delle fabbriche belliche, in un tale mondo fa un certo senso trovare persone che ardono di sdegno perché qualcuno, nel tentativo di salvare un maggior numero di vite, accetta il rischio di lasciar morire qualche moribondo o di non risuscitare qualche... morto. Persone che si arrampicano sugli specchi per cercar di fare apparire come tentato omicidio un tentativo di salvataggio in extremis (tentativo che, ovviamente, porterà anche ad una migliore conoscenza dei meccanismi immunitari).

Giuseppe Musso

i bambini subnormali

Firenze, giugno.

Ho letto sul numero 24 dell'"Astrolabio" alcuni commenti al caso dell'"istituto" per minori di Grottaferrata; si parla di scandalo, si auspica la statalizzazione degli istituti privati ed infine si spera anche un poco nell'intervento della magistratura. Tutto questo è più che giusto ma la realtà è assai peggiore di quanto non appaia da quanto dice l'"Astrolabio": è assai probabile che il numero degli istituti dove si legano i bambini con catene sia limitato ma a quanto mi risulta da visite ed esperienze nell'ambiente è raro trovare un istituto per subnormali dove almeno una parte dei ragazzi non venga legata al letto se non con catene, con fasce, se non tutte le notti, almeno per lunghi periodi di punizione e questo non solo negli istituti privati ma anche in quelli pubblici come ad esempio i reparti minorili dei manicomi.

Se a Grottaferrata non si dava da bere la sera ai bambini vi sono luoghi dove addirittura il cibo dei ricoverati viene commisurato alla loro capacità di trattenere le feci. Quando anche non vi siano di queste torture rimane l'analfabetismo, la segregazione ed ogni sorta di corruzione che inevitabilmente nasce in questi ambienti.

Non mi risulta che i magistrati siano molto sensibili a questi problemi e so, per aver visto da vicino alcune di queste gravi situazioni, quanto facilmente le denunzie finiscano poi nel nulla, molto spesso accuse gravi contro queste istituzioni vengono anche pubblicate su giornali e riviste senza che niente si muova. I responsabili di tutto questo sono non solo i privati e i "religiosi" che dirigono questi istituti ma anche gli amministratori che ne gestiscono altri pubblici ma non molto migliori, e i medici, gli psichiatri e gli psicologi che in molti casi giustificano con una apposita ideologia pseudoscientifica i maltrattamenti ai sub-normali, che spesso sono tali proprio in conseguenza di questi o di altri maltrattamenti.

Se il quadro è cupo ciò non significa che non vi sia niente da fare, giusto statalizzare, giusto sollecitare la magistratura, ma occorre anche fare un discorso di fondo, che tocchi la coscienza civile, intendersi prima su che cosa si vuole ottenere, rompere la divisione tra "normale" e "subnormale" tra inserito e disadattato per evitare che l'arresto della direttrice di Grottaferrata serva soltanto a lasciare il posto ad altri aguzzini, questa volta in camice bianco che usano la siringa invece della frusta per ottenere gli stessi risultati di repressione e allora non si potrebbe neanche più sperare nel magistrato buono...

Roberto Vigevani

una marcia antimilitarista

Milano, luglio.

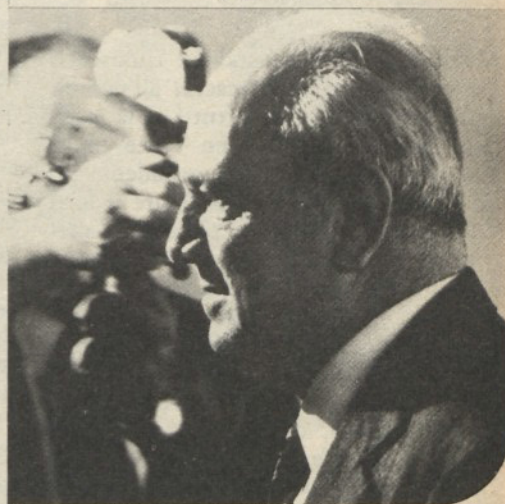
Anche quest'anno, organizzata dal Partito Radicale, si svolgerà, dal 26 luglio al 4 agosto, la terza Marcia antimilitarista Milano-Vicenza. La sera del 25 luglio, in piazza del Duomo a Milano, un comizio-dibattito dei marciatori sui fatti cecoslovacchi darà inizio alla marcia. Questa proseguirà attraverso Vaprio d'Adda, Bergamo, Sarnico, Brescia, Desenzano, davanti al carcere militare di Peschiera, Verona, San Bonifacio, Arzignano, Valdagno, e si concluderà con una manifestazione di fronte alle basi NATO di Vicenza.

Non sarà una "marcia della pace" ma una azione antimilitarista, condotta e autogestita dai partecipanti libertari e antimilitaristi, contro tutti gli eserciti, in primo luogo — quindi — contro il "nostro" esercito, cioè contro l'esercito che deve garantire le strutture per la repressione autoritaria e di classe in Italia. Lotta alla NATO, conversione delle strutture militari in strutture civili, obiezione di coscienza di massa, contro l'esercito di mestiere, disarmo unilaterale, contro l'aggressione stalinista e militarista alla Cecoslovacchia, sono alcuni dei temi e degli obiettivi della manifestazione.

Tutti i compagni che intendano parteciparvi, e contribuire anche finanziariamente alla sua preparazione, lo comunichino al "Comitato per la marcia antimilitarista Milano-Vicenza" c/o Partito Radicale, via XXIV Maggio 7-00187 Roma.

Roberto Cicciomessere

Ferri, Nenni e Preti

Mancini

De Martino

i giorni della scissione

«**E' tempo di ritornare** all'unificazione, il ritorno alla unificazione è l'unica strada per salvare il partito», dice Nenni ai compagni. Le sue parole piovono su una platea stanca, estenuata da giorni e giorni di lotta oscura, sotterranea; mai come adesso il vecchio leader appare patetico, nel suo estremo tentativo di rendersi « credibile » agli occhi di gente cui è rimasto ben poco da credere. Dietro il suo discorso, dietro gli improbabili appelli e le proposte « mediatorie » si delinea intanto, preciso e ormai scoperto, il tentativo dei tanassiani e dei loro non occasionali alleati. La piattaforma proposta da Nenni è una piattaforma politica? E' davvero un tentativo di scongiurare la frattura? O non è piuttosto il suggello ad una scissione non proclamata, che tende a emarginare quella che sperava di potersi definire « la nuova maggioranza »? Non si tratta insomma della ratifica di un putsch, di una scissione « all'interno » in luogo di quella annunciata pochi giorni prima da Tanassi?

La sera precedente, alla riunione del Comitato dei dieci, il barometro della scissione volgeva decisamente al brutto. Preti era uscito dalla sala euforico, sorridente in maniera quasi isterica, lanciando gridi soddisfatti di vittoria. Ma nessuno, fra i pochi giornalisti presenti, era disposto a prenderlo sul serio: da troppo tempo, ormai, s'è fatta l'abitudine ai « bollettini di guerra » trionfalistici che il ministro del bilancio inserisce ogni giorno nel suo abituale « messaggio sullo stato del partito ». Si ascoltava piuttosto Lombardi, nero in volto più che mai, scrupoloso ed arcigno narratore di una seduta-farsa. « Vi abbiamo concesso tutto — aveva gridato ad un certo punto Viglianesi, rivolto ai suoi ex compagni di corrente — cos'altro cercate? ».

Rifiutata l'idea di un congresso straordinario vincolante per tutte le correnti a breve termine, respinte con sdegno le successive proposte di mediazione tentate da improvvisati pontieri, i socialdemocratici — a quel punto — cercavano soltanto la scissione. « Solo un miracolo può evitarla » aveva detto qualche giorno prima Tanassi in un'intervista sciatta quanto perentoria; « il miracolo non è avvenuto » ripetevano i vari boss tanassiani di periferia, proclamando solennemente la scissione nelle singole federazioni. Ma

→

quella sera, nel corso dell'incontro dei capi-corrente, i socialdemocratici avevano finalmente scoperto le carte: l'unico « miracolo » che credevano possibile era quello di un puro e semplice ribaltamento — non importa se politico o puramente aritmetico — della maggioranza. Mauro Ferri, a un certo momento, era stato fin troppo esplicito: « Cosa ti trattiene — aveva gridato Mancini — dal tornare con noi? ». Nello stesso tempo, con grande prudenza ma con altrettanta decisione, gli « incerti » della « nuova maggioranza » venivano avvicinati nei corridoi della direzione e circuiti con promesse di vario tipo. « E' cominciata — aveva commentato Lombardi — una vera e propria "caccia all'uomo" ».

Mercoledì sera, quando si riunisce il comitato centrale, la «caccia all'uomo» comincia a dare i suoi frutti, e la « debolezza » di De Martino viene usata spregiudicatamente dai socialdemocratici come un'arma per realizzare il loro «miracolo». L'ambiguo terreno di mediazione offerto da Nenni diventa il crogiolo dove confluisce il tramonto di una illusione durata lo spazio di un mattino, è il sorgere di nuove speranze più o meno confessate. Quando il vecchio leader romagnolo conclude il suo intervento, quando dopo qualche tempo si decide di rinviare la seduta all'indomani, la « totoscissione » registra un'impennata per il no: il colloquio del mattino tra Nenni e Saragat, quello immediatamente successivo del ministro degli Esteri con De Martino hanno forse dato i frutti sperati. A goderli sarà Tanassi. A questo punto i giochi sono fatti, e le conclusioni di tutta la vicenda — quali che siano — depongono certamente male per una classe politica che non ha saputo rispondere al « gap » di credibilità riscontrato il 19 maggio in altro modo che con questa estenuante altalena di voci, di decisioni, di incertezze: tutte destinate, inevitabilmente, a rendere ancora più improbabile la fisionomia del partito agli occhi dell'opinione pubblica.

Ci si chiede, ancora oggi, se la crisi abbia consistenti origini politiche o se invece sia stata motivata soltanto da uno scontro di potere, originato dalla fredda determinazione della componente socialdemocratica di non farsi emarginare dalla gestione del partito.

Sarebbe ingenuo negare che molta parte dello scontro è dovuta soltanto ad una lotta di vertici (centrali e periferici, e forse più periferici che centrali) spietata e senza sbocchi possibili al di fuori della scissione. La spaccatura in atto è avvenuta su posizioni di gran lunga meno distanti da quelle su cui ciascuno dei due partiti giunse all'unificazione. De Martino, ad esempio, ha lasciato sul terreno di quest'ultima battaglia un insieme di punti qualificanti della sua linea; né si può credere che si sia trattato di semplici prezzi pagati all'unità del partito (o all'unità della « nuova maggioranza »). I tentativi di mediazione, i necessari compromessi, l'arte della ricucitura che ogni politico deve pur possedere, possono andare a discapito di un'azione immediata, di una svolta tattica, di una prospettiva a breve termine. L'accettazione (o la benevola neutralità) del documento dell'Internazionale rappresenta invece un ripiegamento di natura ben più sostanziale, che finisce col dislocare (forse definitivamente) la corrente demartiniana sul terreno che, a parole, aveva sempre aborrito; su quel terreno cioè che Mancini — da socialdemocratico lucido ed efficiente indicò con molta chiarezza fin dal congresso di novembre. La frattura dunque è avvenuta fra due posizioni — quella di Mancini e quella di Tanassi — che fino a qualche mese addietro riuscivano a coesistere non solo in uno stesso partito, ma addirittura in una stessa maggioranza. Il segretario dell'ex-PSDI può anche tentare di « epater les bourgeois » sostenendo nelle sue interviste l'equazione De Martino eguale Lombardi, ma lui per primo sa benissimo che la « nuova maggioranza » non è Lombardi e non è nemmeno il De Martino cattivo che si faceva rimproverare ogni tanto per le sue impennate dai giornali benpensanti; la « nuova maggioranza » coincide con quella posizione di attivismo governativo e piccolo-riformistico che fino a ieri andava bene per tutti.

Anche il problema dei rapporti con i comunisti, che pure esiste e su cui certo non mancano le divergenze, è solo in parte la vera discriminante fra i due gruppi. Basta ricordare al proposito l'intervista che il più alto ispiratore dell'On. Tanassi rilasciò nel '64 ad un settimanale romano, proprio sulle « novità » che andavano emergendo nel PCI (e allora davvero con fatica e fra mille incertezze). In quell'occasione Saragat, non ancora presidente della Repubblica, espresse sul PCI un giudizio certamente più positivo di quello sostenuto oggi dai vari corifei della scissione; e successivamente, quando si trattò di definire i contenuti della Carta dell'Unificazione, il leader di palazzo Weekind accettò un richiamo moderatore all'esperienza concreta dei rapporti fra comunisti e socialisti italiani.

E tuttavia, a ben guardare, ferme restando le osservazioni precedenti che portano ad un giudizio durissimo sulle capacità politiche della classe dirigente socialista nel suo complesso, altri fattori (chiamiamoli pure « condizioni oggettive ») si affiancano alla volontà dei singoli, forniscono la chiave per un'interpretazione più distaccata (per quanto consenta la situazione) del fallimento dell'unificazione.

Il PSI e il PSDI arrivarono all'appuntamento della Costituente senza una precisa chiarificazione, senza altro terreno d'incontro che non fosse quello — tutto sommato episodico — della comune partecipazione al centro-sinistra.

L'Ungheria, Pralognan, la crisi dei blocchi, le mille analisi « a posteriori » che furono imbastite a monte del processo unificatorio, non possono nascondere una realtà che già allora la sinistra socialista aveva definito con chiarezza: l'incontro avveniva non sulla base di un reale programma politico, ma sulla base di un'intesa di governo. Certo, non erano le due anime « tradizionali » del socialismo italiano a riunificarsi; all'incontro del '66 arrivavano due partiti socialdemocratici, due tronconi che avevano definitivamente « bruciato » l'esperienza e le illusioni del socialismo rivoluzionario. E tuttavia, mentre il PSI, per ragioni di tradizione e di cultura, si sentiva ancora legato ad un'esperienza socialdemocratica che non esauriva tutto il suo margine d'azione all'interno dell'area governativa, il PSDI — strutturalmente e storicamente definitosi come partito di governo — ignorava o non prendeva neppure in considerazione il problema di un rapporto con la società civile che non fosse di tipo clientelare.

Due diverse concezioni che in condizioni normali avrebbero potuto tranquillamente amalgamarsi in un sapiente gioco delle parti (ed infatti per un anno, dal '66 al '67, l'unificazione non ha registrato battute d'arresto); ma in una situazione estremamente tesa come quella dell'ultimo periodo dovevano inevitabilmente scontrarsi, fino alla crisi. Esauritasi infatti l'esperienza di centro-sinistra, ridotto per comune ammissione lo storico esperimento ad una ordinaria gestione del potere, è venuto a mancare il terreno d'incontro che aveva consentito l'unificazione. E quando i socialisti hanno tentato di

(*continua a pag. 20*)

Gc. F.

DEMOCRISTIANI

le otto facce del potere

FLAMINIO PICCOLI

DEMOCRISTIANI

le otto facce del potere

Eur: i delegati

Colombo e Fanfani

Eur: il Palazzo

Moro

dei congressi

Roma. La disposizione della grande sala del Palazzone dell'Eur fornisce l'immagine piú fedele del Congresso democristiano, con lo smisurato palco della presidenza e le due enormi tribune laterali che incombono sulla platea dei delegati, con le animate tribune del pubblico che domina con le proprie urla ogni manifestazione di consenso o di ostilità. Sul tavolo della presidenza, in prima fila, si trovano Fanfani, Rumor, Piccoli e Andreotti; nell'ultima fila, dietro la massa dei consiglieri nazionali, è invece Aldo Moro in compagnia di qualche amico, quasi a sottolineare il proprio isolamento rispetto all'attuale gruppo dirigente, il proprio allontanamento dal potere che aveva detenuto o comunque condizionato nei dieci anni precedenti. La tribuna di sinistra è affollata da centinaia di parlamentari, di notabili e di dirigenti di partito; quella di destra, riservata ai giornalisti, è invasa dagli uffici stampa e dalle segreterie particolari di ministri e sottosegretari. Dalle balconate si affaccia una variopinta e vociferante folla di invitati, dirigenti di sezione, clienti e galoppini, piccoli e grandi elettori di questo o quel *leader* politico; gruppi di giovani inneggiano a Moro e alla sinistra. In mezzo e in basso, il dato anche numericamente meno significativo del Congresso: quei settecento delegati che in teoria dovrebbero rappresentare l'assemblea sovrana, e che sono solo i portatori di voti delle diverse correnti. Il potere è lí davanti, nel grande palco della presidenza, dove siedono i protagonisti del dibattito; è nelle tribune degli invitati dove hanno preso posto notabili e parlamentari, amministratori di enti pubblici e grandi e piccoli feudatari locali; è nelle balconate del pubblico dove siedono le rappresentanze delle clientele regionali. Si ha la sensazione che quei settecento delegati potrebbero essere tranquillamente sostituiti da un solo *computer*. Un moderno cervello elettronico sarebbe in grado di calcolare anche le piccole variazioni che si verificheranno al momento delle votazioni.

Quando inizia il congresso il rapporto di forza è già definito, gli schieramenti si sono già precisati. L'elezione alla presidenza di Fanfani è già una indicazione politica: la vecchia maggioranza si chiude in se stessa con l'avallo del Presidente del Senato, l'uomo che ingiustamente ha sempre goduto di tanto credito a sinistra e che oggi può essere contrapposto al neo-sinistrismo dell'on. Moro come garanzia di dialogo e di apertura. La *leadership* morale di Fanfani ha un valore simbolico, è una sorta di silenzioso ammiccamento alle sinistre, mentre Piccoli legge la sua relazione destinata invece a tranquillizzare l'elettorato di destra del suo partito. E' insomma la tradizionale ambivalenza tattica del partito di regime, disposto a giocare su piú tavoli la conservazione e il consolidamento del proprio potere.

L'atteggiamento della maggioranza però disillude anche quei settori della sinistra di *base* che da tempo avevano dimostrato la loro propensione all'abbraccio con i dorotei. La relazione del segretario del partito non offre appigli per una tale conversione. Piccoli – e insieme a lui tutti i gruppi della maggioranza – preferiscono non correre rischi e affrontano la prova di forza con le minoranze.

Il sociologismo domina il dibattito negli interventi degli esponenti della maggioranza come nella relazione di Piccoli: continui riferimenti alla contestazione, con giudizi positivi che spesso raggiungono l'adulazione vengono fatti dagli stessi uomini e dalla stessa classe politica che riserva alla contestazione il carcere e l'incriminazione; puntuali denuncie sulla crisi dello Stato si accompagnano alla vaga enunciazione di una non meglio precisata "democrazia partecipata": la polemica contro lo Stato accentratore si unisce alla richiesta di massima valorizzazione del "pluralismo sociale". A sentirli parlare – parlamentari, dirigenti di partito, ministri e sottosegretari – si direbbe che parole come *Stato* e *sistema* esprimano entità astratte, fuori dell'ambito di influenza su cui si dispiega il loro potere.

Di questa logica rimane prigioniero anche un uomo come Donat Cattin, quando parla della violenza ("non è violenza solo quella delle agitazioni di piazza; lo è anche la disciplina di caserma nelle fabbriche, la privazione del lavoro, del pane, l'essere strappati dalla propria terra, dalla propria casa; è violenza il Vajont; è violenza trovarsi di fronte ad apparati che producono i casi Scirè") come se queste forme di violenza fossero solo il prodotto del "sistema" o delle responsabilità dei detentori del potere capitalistico, come se responsabili

DEMOCRISTIANI

le otto facce del potere

diretti di queste violenze non fossero anche gli uomini del potere politico, gli uomini del regime che si trovano a pochi passi dalla tribuna da cui parla. Se questi discorsi possono in qualche momento far pensare non al maggiore partito di governo, ma ad un partito di opposizione, l'anima reazionaria della base democristiana si esprime negli applausi rivolti a Piccoli quando giustifica il rifiuto opposto alle richieste di disarmo della polizia o quando attacca le recenti decisioni del Congresso delle ACLI, e a Taviani quando ammonisce la magistratura ("l'ordine giudiziario proprio per la sua alta funzione non può essere avulso dalla realtà dello Stato...").

La chiusura della maggioranza facilita, almeno in Congresso, l'unità d'azione fra i gruppi della sinistra democristiana e Moro; costringe tutti – anche gli uomini della *Base* – a svolgere con intransigenza una politica di opposizione. Sarà Galloni, per primo, a minacciare l'uscita dal Governo dei ministri e sottosegretari delle correnti di sinistra nel caso che il Congresso si concluda con la riconferma della vecchia maggioranza ("...saremo costretti a prendere atto che la condizione apposta al momento della formazione del Governo non si è verificata..."). La tregua è finita, confermerà piú tardi Donat Cattin: "noi non possiamo uscire dal ciclo congressuale con segni diversi di presenza nel governo e nel partito". Sia Galloni che Donat Cattin attaccano frontalmente. Le sinistre chiedono: nuova maggioranza, abbandono di una interpretazione moderata del centro-sinistra, nuovo tipo di rapporti con l'opposizione. Gli interventi dei leaders della *Base* e di *Forze Nuove* radicalizzano la polemica congressuale. Dalle tribune del pubblico partono continue interruzioni dagli opposti gruppi, applausi e fischi all'indirizzo degli oratori.

La notte del 28 giugno si incontrano in una saletta del Palazzo dei Congressi Rumor, Piccoli, Colombo e Fanfani. La preoccupazione di Piccoli è evidente nella previsione che Moro dichiari, il giorno successivo, di condividere la posizione delle due correnti di sinistra: vuole sapere come si comporterà Colombo che deve ancora intervenire, vuole sapere qual è l'orientamento di Fanfani. L'opinione del Presidente del Senato è che non si devono avere tentennamenti, che bisogna andare avanti senza esitazioni, contrattaccando le sinistre e Moro; con l'impegno personale di intervenire in questo senso presso gli uomini di "Nuove Cronache".

A Colombo non resta altro da fare: si allinea e decide di parlare prima di Moro, per sottrarsi allo sgradito dovere di difendere Piccoli dagli attacchi che l'ex Presidente del Consiglio gli rivolgerà. Da questo momento, il congresso non ha piú storia. Esso si avvia alla conclusione, che registrerà lo scontro frontale fra l'attuale maggioranza e l'opposizione. Il giorno successivo le prime quattro cartelle del discorso di Moro sono tutte un violento attacco alla maggioranza, un attacco che non si ferma alle ultime vicende ma risale al precedente Congresso di Milano, convocato da Rumor alla vigilia delle elezioni politiche e di cui denuncia il carattere artificioso. Questa parte del suo discorso è cronaca nota ormai ai lettori. Occorre invece richiamare l'attenzione sul contenuto piú propriamente politico del discorso, quello che va oltre l'immediata tattica congressuale (il tentativo cioè di snidare fanfaniani e tavianei e la decisione di gettare il peso della sua autorità e del suo prestigio contro il blocco doroteo).

Chi si attendeva delle innovazioni profonde e radicali rispetto alla piattaforma politica che ha ispirato in precedenza la sua azione di segretario del Partito e di Presidente del Consiglio, non le ha trovate in quel discorso. Sia in politica interna che in politica estera le posizioni di fondo di Moro rimangono immutate e ispirate al consueto realismo. Il maggior punto di forza del principale oppositore della attuale maggioranza rimane la concezione della funzione cui deve assolvere la Democrazia Cristiana, una funzione centrale nella vita politica del paese resa necessaria dalla impossibilità di assicurare una alternativa politica. Per assolvere questa funzione la DC ha bisogno di tutte intere le sue componenti di sinistra, ha bisogno di non perdere i contatti con la base sociale delle organizzazioni cattoliche (ACLI,CISL), deve impostare in termini corretti sia i rapporti con i suoi alleati sia i rapporti con gli oppositori.

Rispetto all'integralismo dei suoi avversari, questo discorso trova per esempio una applicazione concreta nel caso del divorzio ("Dobbiamo combattere ma non necessariamente vincere ... La nostra fermezza... non diminuisce il nostro rispetto per un dibattito democratico che registra grandi contrasti"). Solo in questi limiti viene accettata da Moro la tesi del "patto costituzionale", come corretto e concorde funzionamento delle istituzioni e come impegno e confronto aperto sui grandi temi della società nell'ambito della dialettica democratica. Si ritrova in queste posizioni sia la concezione degasperiana della politica delle alleanze sia una notevole capacità giolittiana di mediazione politica. Moro può apparire piú moderato, ma non è certamente un integralista come Fanfani o come Piccoli, nei quali è dominante una concezione strumentale sia della politica di alleanze sia dei rapporti politici con le opposizioni.

Il discorso di De Mita, e, in genere, della *Base* è diverso: non a caso questo esponente della sinistra ha parlato di compartecipazione del PCI al potere "a livello della società civile" in cambio di un impegno del Partito comunista al rafforzamento delle istituzioni pubbliche. E' un discorso che presuppone non la reciproca autonomia delle forze politiche, ma un notevole grado di integrazione e che si misura già in termini di compromesso e di potere. Come tale è suscettibile di essere piú facilmente accolto dall'attuale maggioranza clericale. Non a caso la risposta a De Mita è venuta da Andreotti, il quale gli ha ricordato che qualcosa del genere giá si verifica oggi nella normale dialettica perlamentare e, maliziosamente, ha sottolineato che l'accordo sull'art. 7 fu realizzato con De Gasperi e non con Dossetti.

Dietro le dichiarazioni di anticomunismo, le forze piú reazionarie della DC non escludono prospettive di questo genere. La possibilità di ripetere l'esperienza dell'art.7 per il divorzio è stata evocata anche qui non casualmente durante il dibattito. E Fanfani, l'uomo piú disposto al dialogo, non è stato, nel suo discorso di insediamento il piú accanito antidivorzista dalla tribuna del congresso?

La via della repressione come quella di un incontro illiberale con il PCI sono le due possibili soluzioni di una alternativa che il partito di regime si mantiene aperta; due strade che è ugualmente disposto a percorrere qualora se ne presentasse la necessità per mantenere e rafforzare il proprio potere.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

SARDEGNA

GRAMSCI E' LONTANO

Cagliari, giugno. "A voler essere cinici – dice qualcuno al Comitato regionale sardo del PCI – potremmo affermare che questa vittoria è costata molto cara al centro-sinistra". In termini economici, si tratta di una verità che non richiede eccessivo cinismo. DC e PSI si sono scatenati in una campagna elettorale all'insegna del clientelismo deteriore sostanziandola di forti "spese" elettorali per farsi perdonare una gestione del potere mediocre e modesta nei risultati.

Si è assistito a cene (pagate con i quattrini della Regione) per centocinquanta-duecento attivisti; ogni galoppino dei boss socialisti disponeva di buoni settimanali per 500 litri di benzina (e con la presenza dei petrolieri nell'isola si capisce anche il perché di tanta generosità); chi aveva richiesto negli anni passati un qualche mutuo fondiario o edilizio alla Regione o ai suoi istituti di credito si è trovato nella buca della posta, alla vigilia delle elezioni, valanghe di lettere che promettevano una rapidissima evasione della pratica, subito dopo il voto. E poi, alla tradizionale attività clientelare dei vari esponenti locali (diversa tuttavia da quella "classica" delle zone sottosviluppate sia per quantità, sia per "americanizzazione" degli interventi) si è aggiunta una discesa in forze da Roma dei grandi capi democristiani, ognuno col suo pacchetto di regali per l'isola dimenticata, ognuno con una lieta sorpresa per l'elettore sardo.

Piccoli ha portato l'industrializzazione di Ottana, (un'industrializzazione che, come è ormai consuetudine in Sardegna, non creerà tuttavia nuova occupazione), Colombo ha regalato un porto *containers* a Cagliari (la cui inutilità appare evidente solo che si pensi agli enormi problemi isolani che i 300

→

miliardi necessari potrebbero risolvere); e cosí via. La segreteria DC aveva bisogno di un successo elettorale in Sardegna, ne aveva bisogno per potersi presentare all'EUR con quel tipo di discorso; perciò non si è badato a spese, né a fatiche, pur di ottenerlo. Cosí sono intervenute l'ENEL, l'IRI, le cento sigle del benessere di Stato, cosí non sono mancati gli aiuti di Moratti e di Rovelli, per cui il "dobbiamo continuare" significa una garanzia di altri profitti elevati, di guarentigie regionali elargite a piene mani.

In complesso nessuno può dire quanto sia costata questa campagna elettorale. Miliardi certamente, quanti però è difficile precisare. Sta di fatto che anche i metodi di pressione elettorale sono giunti a una svolta: non piú il pacco di pasta, le mille lire tagliate a metà, la scarpa sinistra, i mille miserabili espedienti dei trionfi laurini. Oggi il prezzo di un voto è di gran lunga piú alto; non è perciò un'esagerazione sostenere che i ventiseimila in piú racimolati dai due partiti di centro-sinistra sono forse costati il prezzo di un organico piano di riassetto della pastorizia, o della agricoltura isolana.

E però questo massiccio intervento clientelare non basta da solo a chiarire tutti i perché di un risultato elettorale che ha segnato un successo per il centro-sinistra ed una netta battuta d'arresto per l'opposizione operaia. I miliardi spesi sono veramente riusciti a far dimenticare al popolo sardo un secolo di umiliazione, vent'anni di truffa autonomistica, cinque anni di illusione riformista andati a male? Si può davvero pensare che la Sardegna sia alle porte di un "take-off" economico e che la sua gente, riconoscente, abbia voluto renderne grazie ai governanti locali e a quelli di Roma? Certo, in Sardegna sono arrivate le industrie, è arrivato il turismo, cominciano a spuntare, nelle piane del Sulcis e altrove, le prime ciminiere. Ma quali sono i risultati di queste novità, di questa "Rinascita" che avrebbe dovuto affrancare l'isola dalla condizione semicoloniale?

Nel settore agricolo l'occupazione (resta sempre questo il parametro piú valido per misurare i "miracoli" economici) passa dalle 137 mila unità del '64 alle 133 mila del '67; nell'industria si passa da 132 mila a 125 mila; mentre il settore terziario registra un lieve incremento (da 156 a 159 mila occupati). Solo nel biennio '66-'67, l'occupazione nel settore industriale subisce una flessione di 7.000 unità. Sono queste dunque le promesse del piano di rinascita? In realtà il tipo di industrializzazione scelto per la Sardegna è quello, normale nelle zone in condizione di sottosviluppo, dei "poli industriali". Dei 275 miliardi investiti complessivamente in Sardegna nel '67, quasi 200 sono andati alle "aree industriali" di Cagliari, di Sassari e di Lanusei, mentre le zone interne dell'isola (il nuorese, appunto, la Barbagia) sono state completamente abbandonate al loro destino secolare di miseria.

Inoltre, decisa la smobilitazione delle industrie minerarie (troppo poco redditizie perché un qualsiasi imprenditore privato se ne assuma la gestione), tutte le carte sono state puntate sulla petrolchimica, un settore certamente d'avanguardia ma che per le sue caratteristiche tecnologiche presenta un rapporto investimenti-occupazione molto elevato. Mentre l'investimento medio per unità occupata nell'industria si aggira, in media, sui 10-15 milioni, nel settore petrolchimico occorrono dai cinquanta ai sessanta milioni per creare un nuovo posto di lavoro. Il piano di rinascita ha fallito anche l'obiettivo di creare, a valle delle industrie-base, una borghesia imprenditoriale locale in grado di gestire le industrie collaterali che, si diceva, sarebbero sorte come funghi a fianco dei giganti del Nord. L'effetto diffusivo che si sperava, in sostanza, è venuto a mancare perché i profitti accumulati nei poli industriali sono ritornati al nord, perché i pochi capitalisti isolani hanno preferito mantenere le tradizionali forme di guadagno (rendita fondiaria e speculazione commerciale), perché infine la "società del benessere" arrivata fin qui attraverso gli schermi televisivi ha provocato la corsa ai consumi, impedendo la formazione del risparmio necessario agli investimenti.

Al fantasma di questo tipo di industrializzazione è stato sacrificato tutto: non si sono avuti investimenti nell'agricoltura, la pastorizia è rimasta abbandonata a se stessa, al punto da diventare un'attività quasi malvista per la sua atipicità rispetto ad ogni canone delle leggi di mercato.

L'art. 13 dello statuto regionale prevedeva un complesso organico di investimenti finanziari e non solo finanziari da parte dello Stato e della Regione per creare nell'isola un meccanismo autopropulsivo in grado di farle superare i gravi squilibri esistenti. Durante quindici anni la sinistra si è battuta per l'applicazione di quest'articolo statutario, nella convinzione che l'"intervento pubblico" avrebbe davvero risolto qualcosa; nel '62, finalmente, fu varata la legge n. 588 che doveva dare attuazione all'art. 513. Le cifre sopra riportate fanno giustizia dell'ansia miracolistica che animò in quel periodo la classe dirigente isolana: da allora sono passati sette anni (altrettanti ne dovranno passare perché la 588 sia attuata completamente) ma la linea di tendenza non si è certamente invertita, né ha subito modificazioni sensibili: miseria, come prima, emigrazione, come sempre. In fondo aveva visto chiaro il vecchio Lussu che, all'apertura di un convegno economico nel dicembre '62, sosteneva: "C'è il pericolo che il piano approvato con la 588 possa diventare solo uno strumento burocratico e quindi dispendioso, inconcludente e negativo; oppure una piccola terra promessa per i monopoli e le altre speculazioni".

Uno sguardo all'indietro basta per accorgersi che il piano è stato l'una cosa e l'altra: uno strumento inutile e dispendioso per la Sardegna, una piccola

La campagna elettorale in Sardegna

terra promessa per i monopoli petrolchimici, che hanno trovato in Sardegna le condizioni piú favorevoli (bassi salari, contributi regionali e della Cassa per il Mezzogiorno fino al 90 per cento degli investimenti, incentivazioni fiscali e politiche di ogni genere) per un'installazione di tipo assolutamente coloniale: da una parte i loro lucidi stabilimenti, isolati, separati dal resto del mondo; dall'altra, terra bruciata.

"Questo tipo di situazione – dice un alto dirigente regionale del PCI – ci induceva a sperare in una forte affermazione del partito. Noi registriamo sempre un certo calo di voti alle regionali rispetto alle politiche, ma questa volta speravamo di poter raggiungere i risultati del '68". Indubbiamente mai come nell'ultimo anno le classi popolari sarde hanno dato prova di grande combattività. Operai, contadini, pastori, studenti avevano attaccato in tutta l'isola, dalla Barbagia (le quattro giornate di Orgosolo) al Cagliaritano; tutto insomma lasciava prevedere una buona affermazione delle sinistre. Invece è mancata, perché, dice il nostro interlocutore, è mancato lo slancio del partito, non c'è stata quell'unità che è condizione indispensabile per ogni avanzata". Di chi la colpa? Negli ambienti della federazione comunista di Cagliari si parla di responsabili esterni (il PSIUP) ed interni (la nuova sinistra del partito, tutta concentrata nella sezione Lenin di Cagliari).

Per quanto riguarda il PSIUP il discorso è delicato sotto molti aspetti. Ad un attivismo elettorale talmente intenso da apparire addirittura (e probabilmente a torto) sospetto, non si è affiancata la necessaria tensione unitaria. Qualcuno sostiene addirittura che sono stati taluni settori del PSIUP ad ispirare una campagna di stampa condotta da un foglio alquanto ambiguo di Sassari contro il PCI: una settimana prima delle elezioni, a fianco di elogi sperticati del PSIUP e del suo candidato, si leggevano su "Sassari sera" lettere anonime come questa "Non voto PCI perché il PCI è socialdemocratico come gli altri partiti, quindi non mi resta che votare PSIUP". A parte l'ingenua strumentalità di simili affermazioni, che probabilmente hanno lasciato le cose com'erano, episodi del genere hanno contribuito a creare fra i due partiti di sinistra un clima di tensione e di nervosismo che si è risolto in un danno per entrambi. Ciò che sembra evidente, in ogni caso, è che i socialproletari isolani, una volta ritiratosi dalla politica attiva Emilio Lussu, non hanno trovato nessun successore allo stesso livello politico e morale.

La sezione Lenin è il covo degli eretici: è la sezione di Luigi Pintor, una delle poche dove, in questi giorni, sia possibile trovare esposta la locandina del "Manifesto". I dirigenti si difendono dall'accusa di frazionismo, sostenendo che la loro battaglia, in questo momento, è per l'applicazione della linea del XII congresso. "Si tratta di una battaglia che non coincide con le nostre posizioni al cento per cento, dicono, ma che tuttavia è necessaria nei confronti di un partito incapace di elaborare, in sede locale, una linea di movimento". E' dunque a questa carenza di linea che sono da addebitare i fenomeni deteriori riscontrati all'interno del partito durante la campagna elettorale? E' a questa mancanza di "chiarezza" che risalgono i manifestini "vota n. X della lista PCI", i pochissimi comizi, la solitudine di Ingrao lasciato solo a Cagliari, mentre i vari candidati andavano a caccia di preferenze? E' a questo bilancio che va iscritta la scarsa tensione politica (e morale) che il partito ha dimostrato durante la campagna elettorale?

I comunisti dell Lenin non hanno esitazioni ad affermarlo. Non solo ma, secondo la loro opinione, "la mancanza di una iniziativa di massa permanente che condizioni l'iniziativa parlamentare, la conseguente elaborazione 'a livelli alti' malamente riportata alla base per la sua divulgazione, hanno favorito la burocratizzazione dei metodi di direzione".

A questi difetti, che sono quelli piú frequentemente riscontrabili nel tessuto politico della periferia comunista, i militanti della Lenin ne aggiungono altri, contestando in definitiva la linea di "unità autonomista" su cui il partito è attestato da vent'anni: "questa linea – dicono – è fallita perché basata sull'ipotesi (di derivazione sardista) dell'unità di tutto il popolo sardo contro lo Stato oppressore. Occorre invece battere in Sardegna l'avversario di classe, sia esso sardo o forestiero, con la lotta delle masse. E' quindi da affermare che, saltata la formula dell'unità autonomista, il partito debba porsi anche in Sardegna l'obiettivo dell'unità di classe, del polo a sinistra per contestare un tipo di sviluppo in cui l'istituto autonomistico è diventato un semplice *cuscinetto* fra le scelte monopolistiche nazionali ed internazionali e il popolo sardo". Dietro questa posizione, probabilmente, c'è anche una vena polemica nei confronti dell'autonomia in sé, come istituto ormai privo di qualsiasi finalità e non recuperabile ad una funzione contestativa.

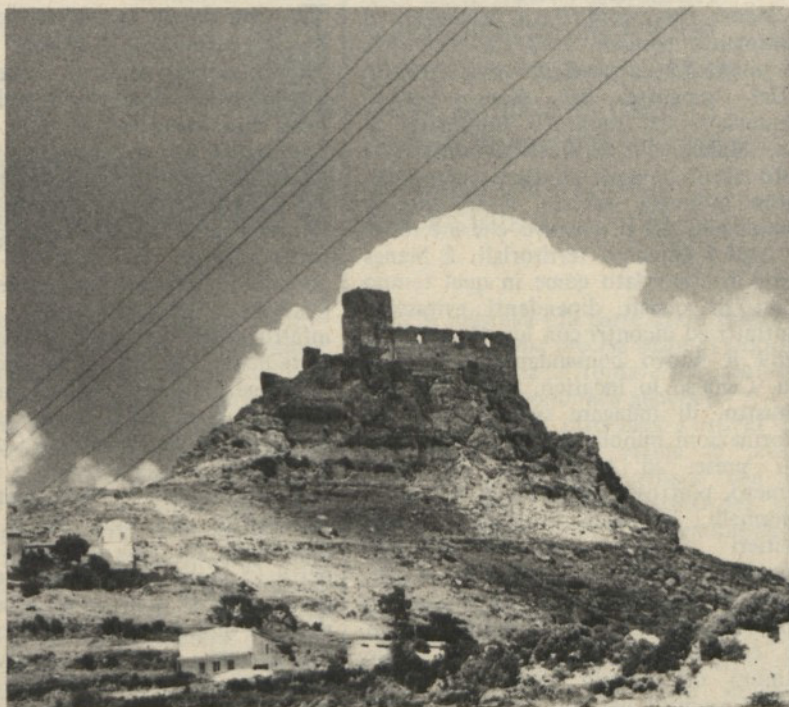
L'autonomia realizzata da vent'anni in Sardegna non è certo quella sognata da Gramsci, quella dell'autogoverno delle masse popolari: il punto che resta da chiarire, adesso, è se sia possibile concepire un'autonomia di tipo diverso non solo per la Sardegna, ma per tutte le Regioni che stanno per essere realizzate. Forse le risposte elaborate a tavolino, dai comunisti della Lenin e da quelli del regionale sardo, dai socialproletari o dai contestatori del PCd'I (quelli che hanno votato "W Mao" e che hanno conquistato la maggioranza alla CI della Rumianca di Semini) sono ancora premature. Forse questo terreno, ancora in larga parte inesplorato, sarà quello piú denso di rischi – e nello stesso tempo piú fertile di prospettive – per la sinistra italiana negli anni '70.

(2 - *fine*)

GIANCESARE FLESCA ■

Burgos: "il castello"

LA MORTE DI MANES

Il passato e la morte di Manes. La Resistenza. Gli intrighi di De Lorenzo. Sarà prolungato il termine di scadenza della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti del '64?

È noto che il comando generale dell'Arma dei carabinieri è affidato – come per la finanza – ad un generale di corpo d'armata proveniente dall'Esercito perché si stima conveniente per quel posto un'esperienza ed una visuale piú ampia ed una imparzialità piú sicura di quelle di settore, ed un poco anche per riservare un posto di piú alla carriera dei generaloni. Il posto di vice-comandante spetta al piú anziano dei generali dell'Arma, che dell'Arma è il rappresentante naturale ed in via normale ha ampia e determinante parte all'azione di comando.

Ma la via normale andò a farsi benedire quando il gen. De Lorenzo, dopo sei anni di comando del SIFAR, conquistò quello dell'Arma. Il quadriennio del nuovo comandante fu segnato da una rapida trasformazione di quella compagine tradizionale potenziando l'armamento e la mobilità dei battaglioni mobili, completati anche da una brigata meccanizzata, ed in parte corazzata. I carri armati da 45 tonnellate non servono per inseguire i ladri: hanno la loro parte invece nell'organizzazione di un piccolo esercito di pronto intervento interno, contro le quinte colonne comuniste, come vuole la strategia comunitaria della NATO. Vennero anche potenziati i servizi del SIFAR, e rafforzati soprattutto i comandi regionali. Quindi, indebolimento delle stazioni locali dei carabinieri e della esplicazione dei servizi d'istituto.

Ancora piú marcata impronta propria ebbe il comando De Lorenzo nei riguardi dell'indirizzo generale e della politica del personale. Il SIFAR trasferí nell'Arma alcuni elementi di fiducia del comandante, e questi si costituí e si accaparrò un ampio seguito di fedeli, isolando ed allontanando gli infedeli. I "fedeli" furono quelli messi a parte del piano "Solo". Fu questo tempo e questo ambiente che resero la vita difficile al gen. Giorgio Manes, divenuto vice-comandante dell'Arma. Uomo di carattere, ligio al suo corpo, fermo e fedele nell'adempimento dei suoi doveri, non facile agli addomesticamenti, e perciò rapidamente inviso. Quindi riduzione di competenze, accantonamenti, isolamento.

Vi è una curiosa legge militare sull'avanzamento fatta per sbloccare le carriere e favorire la proliferazione dei generali, per la quale gli alti gradi, pur restando in servizio attivo, sono posti per un certo tempo a disposizione prima di passare in ausiliaria. Il gen. Manes riteneva di aver diritto, pur essendo "a disposizione" secondo una controversa interpretazione di una oscura legge, di conservare il vice-comando. Ogni sforzo fu fatto per estrometterlo. Ci si mise anche il ministro di allora della Difesa: fu prospettata al Manes anche la possibilità di tranquilli riposi come consigliere della Corte dei Conti. Un gruppo di generali dell'Arma lo invitò per scritto in termini perentori e villani a levarsi dai piedi. Erano suoi inferiori in grado; quindi un atto di insubordinazione. Rimasero impuniti, nonostante la denuncia gerarchica di Manes. Istigatore della lettera, come risultó al processo dell'*Espresso*, il gen. De Lorenzo.

Doveva sostituire il gen. Manes, il gen. Cento, che nel 1944 si era trasferito al Nord giurando fedeltà alla Repubblica di Salò, mentre centinaia di carabinieri romani, fedeli al giuramento ed al dovere, venivano deportati in Germania: molti non tornarono. E' vero che parecchie delle nomine successive non sembrano sotto questo aspetto molto migliori. Ed è da immaginare quanto si sbraccino i fedeli a Mussolini nell'esaltare l'"Arma nei secoli fedele". A Manes ripugnava che a raccogliere il giuramento annuale delle reclute fosse un uomo con la coscienza non a posto.

Del progetto del piano "Solo" denunciato dal rapporto Lombardi, al gen. Manes, allora vice-comandante, si evitò accuratamente di dare qualunque, anche indiretta, notizia, nonostante la complessità del dispositivo che interessava tutti i comandi territoriali. E Manes stesso ha ricordato come in quel tempo molti di questi dipendenti evitassero contratti ed incontri con lui. Quando nel 1969 il nuovo comandante dell'Arma, gen. Ciglieri, lo incaricò, per ordine del Ministro, di indagare sulle fonti delle informazioni pubblicate dall'*Espresso,* ed egli prese ad interrogare un certo numero, piuttosto ristretto, di generali e colonnelli, in parte reticenti e "non veritieri" – come egli dice nel suo rapporto al Ministro – seppe che il gen. Cento si era premurato di dissuadere "diversi ufficiali generali e colonnelli" di far cenno agli ordini impartiti nelle riunioni del giugno 1964. Lo stesso Manes, sempre nel suo rapporto, crede legittimo il sospetto che l'intervento del Cento, gravissimo perché "rivolto ad alterare le risultanze di una inchiesta", fosse dovuto a "richieste di miei superiori in grado", cioé al gen. De Lorenzo.

Questi alcuni dati noti del *curriculum* di lotte e tribolazioni vissute dal gen. Manes nell'ultimo periodo della sua carriera militare. Non sono certo i soli: Manes non ne può piú parlare. Nessun dubbio che questa vita estenuante di sorda e subdola guerriglia permanente finí per esasperarne lo spirito e logorarne la fibra. Colto prima da infarto, passò per un anno e mezzo tra clinica e incerte convalescenze. Avrebbe ben potuto farsi esonerare dall'interrogatorio presso la Commissione d'inchiesta. Non volle farlo. Sarebbe stato un atto di viltà. All'estremo delle forze, crollò. Cadde da soldato che non rifiuta l'ultimo combattimento. Onore alla sua memoria.

Aveva appartenuto alla schiera non numerosa, ma non esigua, di carabinieri che furono con noi nella Resistenza, fornendo alcuni di essi prove esemplari di rischio e coraggio: l'allora capitano carabiniere Cossu comandò una grossa divisione GL. Manes ci aveva dato la sua collaborazione; fu proposto per questo dal CLN milanese come questore della Resistenza. Era dunque anche un compagno, ed era orgoglioso di questo suo passato, che aveva concorso alla formazione del suo carattere. La partecipazione alla Resistenza ha sempre servito in seno all'Arma piuttosto ad ostacolare che a facilitare la carriera, ma mai come in questo periodo di decadenza nel quale sono i precedenti fascisti o è una certa aria di famiglia che spingono in su.

Farà danno ai risultati dell'inchiesta la mancanza di Manes? Pare di sí per una duplice ragione: come spiega nel suo rapporto, indagando sulle indiscrezioni non aveva potuto fare a meno di interrogare, pur sommariamente sui fatti cui si riferivano. Manca come fonte il suo accertamento preliminare, confermato nella validità sostanziale dalle stesse contraddizioni dei testi. E manca la possibilità della contestazione Manes in possibile contraddittorio ai molti interrogatori che la Commissione ha certamente ancora in programma. Gli interrogatori eseguiti sinora danno chiara idea dei molti che li devono logicamente integrare. E per quanto la Commissione moltiplichi le sue udienze e sedute con zelo encomiabile, è ormai materialmente impossibile che essa sia in grado di presentare un suo rapporto conclusivo per il 15 luglio, alla scadenza cioé dei 90 giorni che le sono stati accordati. Un rinvio è quindi inevitabile. Non certo da rimpiangere se il giudizio della Commissione risponderà alla attesa di sincerità, verità e credibilità che è sempre viva nel paese.

P. ■

A destra, Giorgio Ruffolo

eclisse del programmatore

Le dimissioni del segretario generale della programmazione sanzionano la squalifica della politica di piano anche come strumento di razionalizzazione del sistema.

Quando Giorgio Ruffolo (trentasette anni, provenienza ENI) assunse la responsabilità tecnica della programmazione, il suo era solo un "ufficio" e per di piú di modeste dimensioni, in un ministero, quello del Bilancio, che se godeva di molto prestigio (per essere stato tra l'altro il ministero di Luigi Einaudi) non aveva certamente le strutture minime indispensabili per diventare il centro della pianificazione economica nazionale. Ma quella era l'epoca d'oro del centrosinistra, l'epoca degli entusiasmi per il primo piano quinquennale, e La Malfa che aveva preceduto Giolitti al Bilancio aveva appena finito di scrivere la sua "nota aggiuntiva" con la quale per la prima volta si indicava (da parte di un ministro responsabile) una precisa scala di priorità dei problemi da affrontare nel contesto della politica economica generale.

In poco piú di otto mesi l'ufficio del programma riuscí a varare la prima bozza di piano quinquennale che fu pubblicata nell'infuocato luglio del '64, proprio mentre Giolitti abbandonava il Ministero.

Gli anni successivi, quelli della gestione Pieraccini, videro crescere in attrezzature e in riconoscimenti formali gli uffici del piano trasformati per legge in due direzioni generali: segreteria della programmazione e direzione per l'attuazione del programma. Ruffolo fu segretario generale della programmazione, quanto dire il capo dell'apparato tecnico per la formulazione del programma quinquennale, e come tale il tecnico piú qualificato del CIPE che il nuovo ministro del Bilancio considerava come l'organo capace di imprimere una svolta rivoluzionaria alla politica economica del paese. Ricordiamo tutti i discorsi con cui Pieraccini preconizzava addirittura una terza fase della storia italiana (dopo quella risorgimentale e quella resistenziale): la fase della programmazione economica.

Contemporaneamente, però, la prima stesura Giolitti subiva una serie lunga, estenuante di manipolazioni, che tagliavano tutte le punte significative, e

→

politicamente incisive del programma. Le "termiti dorotee" svolgevano alla perfezione il loro lavoro di svuotare l'albero della programmazione lasciandone in piedi la sola corteccia e, quando il piano venne in parlamento nel corso del '66, il suo primo estensore doveva far ricorso ad un emistìchio virgiliano per manifestare il suo disappunto: "Quantum mutatus ab illo". Era stata modificata la norma relativa all'obbligo alle grandi imprese di rendere noti i loro programmi di investimenti, era caduta l'analisi territoriale articolata con le sue specifiche indicazioni, era affermato il principio del parallelismo tra aumento dei livelli salariali e "aumento della produttività media del sistema", era mutata soprattutto l'atmosfera e il quadro politico: Libero Lenti sul *Corriere* non sosteneva piú che il piano "poteva essere realizzato solo dall'URSS", La Malfa parlava sempre piú insistentemente di politica dei redditi non perdendo occasione per addossare ai sindacati la somma delle responsabilità di una eventuale mancata attuazione del piano, e Lombardi per giustificare alla fine il suo voto favorevole e quello dei suoi amici, doveva limitarsi a sottolineare il "valore pedagogico", "metodologico", del piano.

Direi che proprio nel momento in cui il piano aveva sanzione legislativa cadeva di fatto sul piano politico la possibilità di pensare alla pianificazione come a una cosa seria. Il "libro dei sogni" di cui ironicamente aveva parlato Fanfani si rivelava uno strumento inefficace, una sorta di giocattolo a prevalente uso socialista che la maggioranza aveva regalato a se stessa quasi a dare la prova delle sue capacità di elaborazione tecnica e contemporaneamente la dimostrazione della sua impotenza sul piano delle responsabilità politiche. Tutte le decisioni piú impegnative di politica economica (macroscopici i casi dell'Alfa Sud e della Montedison) venivano presi o al di fuori degli organi del piano o contro le sue indicazioni fondamentali.

A voler tirare un rapido consuntivo si arriva facilmente alla conclusione che tutte le premesse e i vincoli del piano, le condizioni che si ritenevano fondamentali per la sua realizzazione si sono verificate, mentre nessuno degli obiettivi che ci si era preposti è stato raggiunto. Cosí per esempio i tabú di cui Colombo si serviva e si serve per "tenere sotto controllo la situazione" hanno trovato puntuale applicazione: dalla sostanziale stabilità monetaria alla consistenza accresciuta delle nostre riserve valutarie, dal rapporto tra incrementi salariali e incremento della produttività all'aumento globale del reddito nazionale verificatosi in misura sensibilmente superiore alle previsioni. Nessuno degli obiettivi è stato non dirò raggiunto ma nemmeno avvicinato: non quello della piena occupazione, non quello della diminuzione del divario tra nord e sud, non quello dell'ascesa dei redditi agricoli verso i livelli dei redditi extra agricoli. Procedeva intanto con estrema fatica la "legge sulle procedure", che avrebbe dovuto sancire e dare poteri effettivi alla programmazione inserendo un elemento di sostanziale novità nelle vecchie strutture dello Stato. E' saltata fuori invece la trovata della contrattazione programmata con le grandi imprese, che è un modo eufemistico, in assenza di ogni volontà politica, di rimettere nelle mani delle grandi imprese le decisioni piú impegnative del piano.

Forte la lira, malgrado le tempeste valutarie del '68 e del '69, contenuti i salari lungo i binari precostituiti, 4 miliardi di riserve valutarie, ben oltre il 5 per cento l'incremento del reddito nazionale, ci troviamo tuttavia ad essere (lo rilevava Forlani al congresso DC) il paese che – unico caso nell'occidente, forse il segno piú drammatico del fallimento di ogni sia pur razionalizzatrice idea di pianificazione – esporta contemporaneamente capitali (1500 miliardi nel '68) e mano d'opera.

Il piano che, nelle intenzioni piú dimesse dei puri razionalizzatori del sistema, doveva almeno salvarci da contraddizioni cosí macroscopiche, è come se non fosse mai stato votato dal parlamento, come se non esistesse.

Preti

E' a questo punto che tra gli specialisti del Ministero della Programmazione deve essersi fatta strada l'idea del "progetto '80" che politicamente può essere giudicato la solita fuga in avanti anche se rispetto alle responsabilità tecniche gli uffici del piano avevano il dovere, in un quadro politico ulteriormente deteriorato dalla presenza di Preti al Ministero, di avanzare le loro proposte.

Che ruolo ha giocato in questo quadro il segretario generale della programmazione? Si conoscono le ragioni formali delle sue dimissioni: la pretesa da parte del ministro di nominare alla direzione dell'ISPE, cioé dell'organismo che dovrebbe fornire ai tecnici del piano gli elementi fondamentali delle rivelazioni statistiche, una persona che il principale responsabile tecnico della programmazione neppure conosceva. Ma molto probabilmente dietro le dimissioni di Ruffolo c'è dell'altro, e non diciamo solo la serie di amarezze che in questi anni deve aver provato un programmatore che voleva conservare almeno la dignità del suo lavoro tecnico, ma qualcosa di piú specifico: dissensi sulle linee fondamentali del progetto '80? Contrasti sulle decisioni (ancora misteriose) di alcune "contrattazioni programmate"? O, ancora piú in profondità, lo scontro tra un ministro della programmazione che nella programmazione non crede e uno specialista che ha fatto della programmazione economica il centro di riferimento della sua attività?

Qualunque sia la risposta che si darà a questi interrogativi, sta di fatto che l'allontanamento di Ruffolo dalla segreteria della programmazione segna il punto piú basso finora raggiunto nella politica di piano, la sua totale squalificazione anche come strumento di razionalizzazione del sistema.

Per riprenderlo sul serio, il discorso sul piano ormai non può non muovere dalla considerazione che esso potrà nascere solo da una radicale svolta di cui siano protagoniste le grandi masse del paese, cui le forze politiche piú avanzate sappiano dare uno sbocco adeguato anche sul terreno della politica economica generale, che è quanto dire delle strutture portanti del tipo di società che vogliono costruire.

LUIGI ANDERLINI ■

RIFORMA DEI CODICI

cosa cambia nel processo

Pare che **finalmente**, dopo lunghissimo immobilismo, interrotto solo da qualche rattoppo legislativo e piú spesso dall'intervento abrogativo della Corte Costituzionale, stia per prendere avvio l'opera di rinnovamento organico degli strumenti della giustizia. Tocca per prima alla procedura penale per la quale il Governo ha chiesto ed ottenuto la delega legislativa all'emanazione entro due anni di un nuovo codice. Ed è una materia che evidenzia, forse piú di ogni altra, gli indirizzi di fondo delle scelte politiche che stanno a monte del diritto, spaziando dalle prospettive piú correttamente democratiche alle opposte piú radicate visioni conservatrici.

Le condizioni di vetustà dell'attuale processo penale sono ormai generalmente riconosciute; né è piú possibile salvarlo dal discredito che si è meritato a cagione non solo della lentezza ma soprattutto del suo conclamato divorzio da verità e giustizia, che pur ne dovevano essere i fini.

La spinta verso nuove forme processuali coerenti con l'evoluzione dei tempi e con la crescente presa di coscienza democratica del paese è ormai inarrestabile; occorre però stare in guardia contro possibili mistificazioni che, sotto apparenza di novità, nascondano soluzioni analoghe nella sostanza a quelle da sostituire.

In questo senso non si può dire che lo strumento della delega legislativa al Governo sia il piú adeguato.

Un nuovo codice di procedura penale è certamente un atto altamente qualificante per le scelte che sottende; sottrarlo al Parlamento significa sottrarlo alla sede naturale di esercizio della sovranità popolare, che è l'unica idonea ad assicurare un dibattito aperto all'apporto di tutte le forze politiche e sociali. L'importanza di tali scelte, finanche nelle piú lontane conseguenze ed articolazioni, esclude la correttezza politica della delega in un regime costituzionale che accentra nel Parlamento la funzione legislativa specie per le materie di maggior rilievo.

Il pretesto di un'impossibilità tecnica del Parlamento di approvare un codice di

molti articoli rivela una non casuale sfiducia verso l'organo rappresentativo della volontà popolare, ed, ancor peggio, suppone, contro la Costituzione, la sua incapacità congenita e legiferare nelle materie piú impegnative.

Il discorso non muta obiettando che l'intervento parlamentare ha avuto luogo in via preventiva, in sede di formulazione dei criteri direttivi del codice: restano comunque sottratti all'attività parlamentare diretta lo sviluppo omogeneo e l'articolazione coerente di tali criteri nel quadro finale della codificazione. Senza contare la possibilità che questi legittimino talora piú soluzioni concrete, la cui scelta, demandata all'Esecutivo, potrebbe non coincidere con la volontà reale del Parlamento.

Segni tangibili di contrasto notevole possono retrospettivamente trovarsi nel confronto dei due testi governativi della passata e dell'attuale legislatura con quelli approvati in Commissione Giustizia nelle due legislature, e soprattutto con quello approvato alla Camera, che ha introdotto innovazioni ed ampliamenti di rilievo, rivelando una ben diversa impostazione del problema da parte del Parlamento.

Dubbia è altresí la correttezza giuridica della delega: è certo difficile affermare con sufficiente sicurezza che la generica materia di un codice processuale costituisca "oggetto definito" come richiesto dall'art. 76 della Costituzione per le deleghe legislative al Governo. Ancor piú arduo è stabilire se il disegno approvato contenga realmente la "determinazione di principi e criteri direttivi" voluta dal citato articolo. Ad esempio, se tale condizione può dirsi rispettata a proposito dell'abolizione dell'assoluzione per insufficienza di prove, o della partecipazione su basi di parità dell'accusa e della difesa, serie perplessità sorgono invece in merito alla "massima semplificazione nello svolgimento del processo con eliminazione di ogni atto o attività non essenziale. Dov'è infatti lo strumento di cernita del semplice dal complesso, dell'essenziale dal non essenziale? Cosí pure in merito alla "non incidenza di vizi meramente formali degli atti sulla validità del processo" ed alla "insanabilità delle nullità assolute": come discernere le violazioni soltanto formali da quelle sostanziali, e soprattutto come individuare le nullità assolute invalidanti, isolandole dalle altre sanabili? Qui la discrezionalità di scelta dell'Esecutivo è molto ampia: a seconda di un orientamento rigoroso, o viceversa accomodante, le nullità assolute possono essere molte o pochissime.

Questi rilievi esemplificativi sono tutt'altro che pura accademia; attengono

→

invece all'efficienza del nuovo codice sia in termini di celerità del processo penale (che si auspica da tutti) sia in termini di rispondenza di esso al fine proprio della verità e giustizia (senza di che si avrebbe un nuovo anche peggiore divorzio). Nessuno può assicurare in partenza l'esonero delle norme delegate da possibili non infondate eccezioni di illegittimità costituzionale per carenza di effettiva determinazione di principi e criteri direttivi della legge delegante, o, peggio, per eccesso di delega. Ogni processo potrebbe diventare teatro di innumerevoli eccezioni del genere, in tutti i gradi fino alla Cassazione; se poi qualcuna dovesse essere portata all'esame della Corte Costituzionale ed essere da questa accolta, risorgerebbero quotidianamente le dispute e i conflitti interpretativi del passato e del presente, con l'aggravante di essere circoscritti alla verifica delle condizioni di legittimità della delega ed alla incidenza delle eventuali illegittimità, senza nemmeno il vantaggio che dispute e conflitti almeno presentano quando involgono i temi delle garanzie e dei diritti costituzionali: dopo di che, celerità verità e giustizia si rivelerebbero pure utopie.

Nel merito, la progettata riforma fa molti passi avanti sulla strada di un processo piú giusto ed umano. Riduzione dei poteri della Polizia Giudiziaria e del Pubblico Ministero; snellimento dell'istruttoria ed affidamento della stessa al giudice; restituzione al dibattimento della sua natura e funzione di momento essenziale del processo; abolizione dell'infamante assoluzione per insufficienza di prove; espansione della garanzia del giudice naturale; possibilità di un giudizio completo sulla personalità dell'incriminato; estensione dei poteri di partecipazione della difesa; ampliamento delle ipotesi di giudizio immediato senza istruttoria; obbligo di assumere le controprove a discarico (oggi soggette al potere discrezionale dell'autorità precedente); interrogatorio incrociato di testi e periti senza diaframma di chi dirige il processo; contenimento della durata complessiva della carcerazione preventiva; validità delle impugnazioni indipendente dalle formule usate; ecc.. Sono innovazioni certamente dirompenti rispetto ad un meccanismo distorto quale l'attuale processo, rivelatosi strumento di perfetta efficacia nell'assicurare, a livello giudiziario, la funzione repressiva di un sistema legislativo autoritario ed ingiusto.

In quanto tali, e sempre che siano coerentemente sviluppate nella stesura definitiva del codice, non vanno rifiutate, perché avvicinano l'obiettivo di un processo autenticamente democratico e di una giustizia penale capace di contemperare l'esigenza di difesa della società con i diritti inviolabili della persona umana; e certo molta strada resterà da percorrere verso tale obiettivo, anche perché esso presuppone la riforma del codice penale e dell'ordinamento giudiziario, tuttora in alto mare, e senza la quale la stessa forza dirompente del nuovo processo rischia di restare imbrigliata e vanificata.

Qualche pericoloso difetto merita però immediata segnalazione: in tema di competenza, non è soddisfacente il criterio distributivo indicato, per la corte d'assise, con riferimento alla maggior gravità di delitti, perché questa è oggi desunta dall'entità della pena inflitta da un codice penale quasi tutto da rifare; in tema di giudizio pretorile, non si sa bene cosa debba avvenire, posto che il Pretore prima del dibattimento è da un tempo giudice e pubblico ministero e la riforma prevede che non possa partecipare al processo come giudice chi vi ha svolto funzioni di pubblico ministero; in tema di pronuncie assolutorie, non v'è cenno della loro immediata efficacia, pur nell'impugnativa del PM, anche rispetto ai cosiddetti corpi di reato eventualmente sequestrati (per i quali si sostiene che nel processo attuale il gravame del PM impedisca il dissequestro), ed in genere per le impugnazioni del PM non è esplicitamente esclusa la sospensione dell'efficacia del provvedimento del giudice.

Ma il nodo centrale da sciogliere è la permanenza del vincolo gerarchico del PM fino alla fase del dibattimento: l'esclusione della subordinazione gerarchica nella sola fase dibattimentale si risolve in un contentino mistificante, perché nasconde la gerarchia nel periodo del promovimento dell'azione penale; che resta quello determinante per l'elusione dell'obbligo costituzionale di esercitarla senza nessuna discrezionalità, e si presta quindi, anche per la mancanza dell'azione popolare, ad eternare il piú volte lamentato "favoritismo omissivo".

Se è vero che intento della riforma è l'esaltazione del dibattimento, sicché sembrerebbe coerente riservare a tale piú importante fase la liberazione del PM dalla gerarchia, in realtà la conservazione di questa prima del dibattito, nella fase cioè di apparente minore importanza processuale, tradisce un'impostazione conservatrice che svuota di significato tutta la riforma: perché un'istruttoria destinata a diventare cosa di poco conto al confronto con il dibattimento dovrebbe a maggior ragione potersi svolgere con la partecipazione di un PM svincolato dalla subordinazione gerarchica; la persistenza del vincolo rivela che al di là dei propositi riformistici, l'istruttoria resta il momento determinante anche nel nuovo processo, e non è affatto escluso che il materiale raccolto nel corso di essa, anche dalla polizia giudiziaria di sua iniziativa, continui, iniziativa, continui, come attualmente, a condizionare di fatto il dibattimento, e con esso lo stesso esito del giudizio.

GIOVANNI PLACCO ■

ARGENTINA

TEMPESTA ALLA CASA ROSADA

Stato d'assedio in Argentina, dopo tre anni di dittatura dei generali e di repressione poliziesca. Ma è vero che "la rivoluzione è lontana" come afferma quell'Ongania che forse cederà il posto agli "ultras" dell'apparato?

Buenos Aires, luglio. La repressione non paga: questa è la lezione che la destra sudamericana sta apprendendo in Argentina. Tre anni di potere assoluto esercitato per mezzo di decreti-legge applicati soltanto grazie ad un apparato di polizia in permanente stato di allarme, hanno logorato irrimediabilmente il governo militare del generale Ongania; misura appunto la gravità di questa febbre il ricorso allo stato d'assedio, un provvedimento di eccezionale pesantezza – non veniva decretato dal 1960 – per l'intero paese. I militari che nel giugno del 1966 rovesciarono il presidente Illia, affermarono di voler rompere l'immobilismo del governo costituzionale, dinamizzare l'economia, promuovere l'organizzazione dello Stato, sanare i conflitti sociali. I risultati sono stati di segno esattamente opposto: negli ultimi nove mesi il paese ha visto il blocco pressocché totale degli investimenti, la ripresa dell'inflazione monetaria, il conseguente aumento vertiginoso del costo della vita. Questi i segni premonitori; dietro l'angolo, dicono concordemente tutte le centrali sindacali, c'è il pericolo della disoccupazione generalizzata. L'operaiato peronista e i contadini cattolici hanno cosí ritrovato la forza di riprendere le agitazioni; gli studenti, almeno all'interno, a Cordoba soprattutto, non le avevano mai del tutto cessate. L'arrivo di Nelson Rockefeller, governatore di New York e inviato speciale del presidente Nixon, ha fatto il resto: l'Argentina è oggi sull'orlo della guerra civile, i prossimi giorni porteranno certamente dei mutamenti radicali al vertice dell'attuale gruppo di potere.

Qualcosa, nei fatti, è già cambiato; dopo il "maggio di Cordoba e Rosario", quando l'esercito dovette intervenire per sostenere la polizia sopraffatta dagli operai e dagli studenti in sciopero, Ongania ha rimpastato il proprio governo. Via Vasena, ministro dell'economia e teorico del blocco dei salari, via i responsabili degli affari interni e di quelli culturali; tutti sostituiti da uomini che fin dal primo giorno hanno dichiarato la propria incondizionata fiducia nella politica dei rispettivi predecessori. E il fatto non è singolare, quando si tenga conto che i secondi – come i primi – erano legati a filo doppio con Ongania. Unica novità capace di chiarire in parte ciò che va accadendo in questi giorni alla Casa

→

continua da pag. 6

SOCIALISTI

proiettare le loro prospettive al di là della crisi, si sono accorti di guardare in direzioni diverse, condizionate dal tipo di esperienza di ciascuna delle due componenti: gli ex PSI puntavano ad una ripresa dell'iniziativa politica del partito nei confronti delle masse, ponendosi così, sia pure in maniera contorta ed imprecisa, il problema del rapporto con le opposizioni; gli ex socialdemocratici, cercavano invece all'interno della compagine governativa gli strumenti per superare le difficoltà, identificandoli, com'era inevitabile, in una ripresa autoritaria, simile a quella di cui si fanno interpreti i « compagni » di Bonn.

A questo punto, esiste obbiettivamente, al di là delle intenzioni, una convergenza con la piattaforma espressa da Piccoli al congresso Dc: scissione o no, i socialdemocratici hanno trovato all'interno della Democrazia Cristiana l'interlocutore che cercavano.

Il discorso di Piccoli mirava anche a questo: a far sapere ai possibili alleati, dentro o fuori del partito socialista, scissionisti o no, che a conti fatti la componente democristiana da lui rappresentata è sempre disponibile alla politica del bastone e della carota.

Così le due anime del socialismo moderno, anche se riusciranno a superare questa contingenza, come ormai sembra probabile, restano tuttavia separate di fatto, divise dal solco di una « scissione strisciante » che neppure i più arditi equilibrismi, i putsch di palazzo, le abilissime trame ordite in alto, riusciranno a colmare (sempre ammesso che lo vogliano). E' un solco che divide ormai nettamente i maggiori partiti di centro-sinistra: i dorotei ufficiali o ufficiosi, che si trovino nella DC o nel PSI, rimangono arroccati nella torre d'avorio di un governo al di sopra degli uomini, delle passioni, delle lotte sociali, dell'usura. Per restarci non esiteranno a servirsi di tutti i mezzi a loro disposizione; il giorno in cui finissero in minoranza, troverebbero il modo di rovesciarla, esattamente come hanno fatto Tanassi e compagni sulla pelle di quello che, un tempo, era il partito socialista. ■

Rosada è questo: lo stato maggiore delle forze armate è praticamente riunito in permanenza, e diffonde comunicati — laconici quanto trasparenti — sulle discussioni in atto per ridefinire "il ruolo delle forze armate nello Stato". Il comandante in capo, generale Lanusse, ha criticato senza mezze parole il comportamento del governo di fronte alle manifestazioni del maggio. "L'esercito — ha scritto su un periodico assai vicino a certi senatori democratici di Washington — è dovuto intervenire per ristabilire l'ordine sulla piazza, oltrepassando quelle che sono le sue funzioni istituzionali". Se lo Stato si regge sulle forze armate, aggiungono in sostanza i generali della fazione moderata, le forze armate devono saperlo. E' una aperta condanna di Ongania; il senso di queste richieste di chiarimento è sempre il medesimo: si tratta di dimostrare agli argentini che l'attuale governo è una cosa e le forze armate sono un'altra. Se lo stesso capo dello Stato fu espresso dall'esercito è evidente che questo non lo riconosce piú, ora, come suo rappresentante.

Il gioco, però, appare pesante: gli studenti per primi si chiedono la ragione per la quale il governo centrale ha lasciato degenerare nel giro di pochi giorni una situazione alla quale si poteva porre facilmente rimedio, sia pure in via temporanea. L'agitazione all'ateneo di Cordoba — che serví da esca agli scontri — è dovuta all'aumento del prezzo dei pasti nella mensa interna; date le tradizioni barricadiere della città sarebbe stato facile prevederne lo sbocco. Ma ugualmente le autorità decisero di irrigidirsi rifiutando una piccola concessione che avrebbe potuto distendere gli animi. Dalle facoltà umanistiche l'agitazione si propagò allora rapidamente ai quartieri operai; il commercio si arrestò, cosí pure i trasporti pubblici. In 48 ore mezza città fu in strada: poi vennero gli scontri. "La polizia giunse impreparata e perse immediatamente la testa prendendo a sparare da ogni parte", ricordano alcuni giovani dirigenti del movimento studentesco. "L'esercito non era lontano dalla città, attendeva soltanto di vedere cosa sarebbe accaduto a Rosario, a Tucuman, negli altri centri all'interno del paese", aggiungono altri. Accadde che la tensione drammatica della rivolta li raggiunse in poche ore, travolgendo praticamente l'intero entroterra della capitale.

Sul perché della rivolta e sulle prevedibili conseguenze la parte piú lucida della dirigenza CGT (Confederazione generale del lavoro) ha un'opinione abbastanza precisa: "Ongania ha fatto il suo tempo anche per il Dipartimento di Stato a Washington. Ma farlo cadere da un giorno all'altro non è facile neppure per gli agenti della CIA, tanto bravi a cambiare governi a tavolino. In tre anni il generale si è procurato degli amici sicuri, delle alleanze potenti: fu il primo argentino ad iscriversi ai "Corsillos de Cristianidad", promossi dalla gerachia ecclesiastica per far ritrovare Cristo a industriali, latifondisti e finanzieri poveri di spirito. E il programma di privatizzazione di numerose aziende pubbliche gli ha portato simpatie anche al di là del *Rio Grande do Norte*". Il generale Lanusse comunque si prepara: a Cordoba, affermano gli studenti, ha aperto la sua campagna elettorale. Un giovane operaio ha scritto sul foglio clandestino del sindacato degli elettrici a Cordoba che la battaglia di maggio fu una mistificazione. E' stato accusato di disfattismo da piú di un collega.

La sua tesi — e non soltanto sua — è questa: ci sono stati almeno tre momenti distinti e successivi nei quali polizia ed esercito con una manovra coordinata avrebbero potuto reprimere la manifestazione, prima che assumesse carattere insurrezionale. Perché non lo hanno fatto? Ancora prima che si

Buenos Aires: il rastrellamento

verificassero gli scontri piú gravi tra dimostranti e polizia, i giornali di Buenos Aires già parlavano di situazione insostenibile. Poi è venuta la faccenda dei *cecchini*, che avrebbero sparato alla polizia e all'esercito. "Io sono stato uno di quei *cecchini* – mi dice uno studente – ero alla testa di un gruppo. L'ordine era di sparare per fare *sbarramento*, per impedire alla polizia prima e poi anche ai soldati di rastrellare tranquillamente casa per casa. Avessimo voluto uccidere, sarebbe stato piú facile ed efficace farlo con le bombe. Ne basta una per far saltare un intero camion, e di camions ce n'erano tanti, tutti pieni di soldati e tutti sotto edifici che noi controllavamo".

Se non provocata l'insurrezione sarebbe stata quindi tollerata almeno all'inizio da qualcuno che aveva interesse a mettere il governo in difficoltà. "La polizia tiene l'ordine, ma non governa", disse il generale Julio Alsogaray qualche mese fa, nel corso di una cerimonia pubblica alla quale era presente anche l'allora ministro dell'interno Borda. E nessuno fa mistero, a Buenos Aires, dei legami esistenti tra Alsogaray e tutta l'ala conservatrice ma legalista delle forze armate, da una parte; e tra *l'élite* dello stato maggiore e il generale Lanusse, dall'altra. "Logorato un governo se ne fa un altro; è la tecnica del dipartimento di Stato", conclude un sociologo assai noto in tutta l'America Latina.

Ma questa volta il ricambio presenta difficoltà particolari, una grande parte dell'organismo argentino rifiuta di lasciarsi innestare una nuova testa che nasconde il cervello di sempre: una sorta di crisi di *rigetto*, direbbero i fisiologi. Se il maggio argentino fu innescato da interessi di faida, ad alimentarlo è stata una crisi profonda dell'intera società. Spegnere le speranze di rinnovamento che da almeno due anni crescono tra le masse argentine con un semplice cambio della guardia non sarà facile. Forse non sarà possibile. La morte quasi contemporanea di due "leaders" sindacalisti di opposta tendenza avvenuta in questi giorni costringerà il movimento sindacale ad imboccare una strada nuova. Lo stato d'assedio che il nuovo ministro degli interni, generale Franceschi Imaz, ha proclamato per tentare di frenare l'ondata di attentati provocata dalla visita di Rockefeller non potrà non contribuire a rendere ancora piú pesante la situazione economica. "La rivoluzione è lontana", ha detto piú volte Ongania; e forse lo ha ripetuto anche al suo ospite nordamericano per tranquillizzarlo. Anche se la polverizzazione della sinistra argentina autorizza in superficie lo scetticismo del dittatore di Buenos Aires non si può nascondere questo dato reale: la tendenza alla riunificazione che si manifesta alla base di tutti i movimenti popolari, suscettibile di creare una situazione nuova nel paese.

GIULIO CURTI ■

Berkeley: all'Università con le maschere antigas

STATI UNITI

il circo rockefeller

New York, luglio. Quando nel gennaio scorso Nixon entrò alla Casa Bianca non si può dire che gli sia mancato il da fare. Nella sostanza i grossi guai che Johnson gli lasciava in eredità erano il Vietnam, poi le relazioni con l'Europa e la corsa agli armamenti con la Russia. Certo un grosso chiodo era anche l'America Latina, dove il programma lanciato con tante speranze dal presidente Kennedy era ormai morto da tempo, ma nessuno aveva avuto il coraggio di fargli il funerale. Nixon fece presto le sue scelte, e l'ordine di priorità fu: Vietnam Russia, Europa. Questo nella sostanza; naturalmente nella forma dette priorità all'America Latina. Il primo incontro diplomatico fu infatti dedicato a questa area; Nixon fece dire al suo Segretario di Stato che il Sud America era una Regione vitale per gli interessi americani, e poi si fece venire la grande idea di spedire un emissario nel subcontinente americano "per ascoltare, per vedere, per imparare". In teoria l'idea non era poi tanto malvagia. I problemi di quella regione potevano aspettare fino a che i Repubblicani decidessero la loro linea politica in proposito; bastava solo guadagnare del tempo. Per tener buoni i latino-americani quale migliore occasione allora se non quella di mandare un bel numero di personalità con una grande fanfara pubblicitaria, una vasta troupe di giornalisti, insomma un carrozzone guidato da uno che piú volte aveva detto, e per l'occasione l'ha ripetuto, che i latini li conosce, li capisce, li ama e son tutti suoi amici? Nelson Rockefeller è l'uomo che fa al caso. Purtroppo non tutti i latini la pensano cosí. Scrisse un giornalista cileno: "Il Presidente Nixon, scegliendo Rockefeller, ha mostrato lo stesso tatto che il governo tedesco mostrerebbe se mandasse come ambasciatore in Israele Joseph Goebbels jr. Rockefeller in America Latina significa petrolio; petrolio significa sfruttamento".

Ma che c'è andato a fare, si chiede la gente. E' una missione per raccogliere fatti ed informazioni, dice la Casa Bianca. Una nuova tecnica (quella di portarsi dietro piú di venti persone esperte in vari settori) per la massiccia raccolta di dati, dice il comunicato stampa di Rockefeller. E chi ci crede? Se c'è oggi un'area del mondo su cui negli Stati Uniti, dato lo sviluppo delle scienze sociali ed economiche, si sa di piú, è proprio l'America Latina. Ciò che non è già nelle biblioteche del Congresso o negli schedari della CIA, si trova certo nelle analisi fatte dai vari centri di ricerca, dalle varie fondazioni indipendenti o legate alle università che proprio l'impero Rockefeller controlla diretta-

→

mente o indirettamente attraverso emissari piú o meno mascherati.

Vediamo ora chi c'è nell'entourage di Nelson. Sostanzialmente il gruppo è quello che alcuni chiamano il suo dipartimento di Stato personale, composto di vecchi consiglieri e personaggi chiave di vari settori che possono sempre essere utili a tutte le evenienze. Dei 27 accompagnatori annunciati all'inizio del viaggio, 13 provengono dallo *staff* dell'Ufficio per gli Affari Interamericani che Rockefeller dirigeva nell'Amministrazione Roosevelt al tempo della seconda guerra mondiale. Ci sono poi due esperti di problemi agricoli che, guarda caso, sono stati anche coinvolti nei progetti di sviluppo agrario (l'"*agri-business*") che la famiglia Rockefeller ha condotto nell'America Latina negli ultimi vent'anni. Nel gruppo è fortemente rappresentato anche il settore culturale; si tratta di gente che ha lavorato al servizio di Rockefeller per mettere insieme una delle piú preziose collezioni private d'arte del mondo. E' infatti buona abitudine del governatore di New York di ritornare da ogni suo viaggio all'estero con qualche pezzo di valore. Ci sono poi come consiglieri economici tre persone che hanno influenti relazioni con gli organi della stampa tipo *New York Times* e *Newsweek*; c'è il presidente dell'IBM ed il generale Robert Porter che era poi quello che dirigeva le forze speciali americane nella Zona del Canale, responsabile dei programmi di *counter-insurgency* nell'America Latina (ha organizzato infatti la campagna in Bolivia che condusse alla cattura e all'assassinio di Che Guevara).

Sul fatto che le relazioni fra Stati Uniti ed America Latina richiedano un vasto riesame nessuno ha dubbi. Lo stesso governo venezuelano, che è stato costretto a chiedere la cancellazione della visita di Rockefeller per paura delle complicazioni interne che si sarebbero verificate, ha ribadito la necessità di un "profondo studio, una accurata ed esauriente analisi" per migliorare queste relazioni. Il viaggio di Rockefeller cosí com'è stato organizzato ha solo mostrato invece l'enorme insensibilità statunitense verso i problemi dell'America Latina ed ha rivelato una preoccupante mancanza di comprensione da parte di Nixon proprio per quei problemi di politica estera per i quali egli vantava un grande *expertise*. La missione Rockefeller è stata un immenso fallimento e potrebbe rivelarsi la piú decisa sconfitta diplomatica del primo anno dell'Amministrazione Nixon. Una "commedia degli errori" l'ha definita un giornale messicano.

Il Perú gli ha sbattuto la porta in faccia, il Cile e il Venezuela gli hanno tirato il tappeto da sotto i piedi, in Bolivia quella che avrebbe dovuto essere un'accoglienza popolare con bambini vestiti a festa che sventolano bandierine s'è risolta in una chiacchierata (sarebbe interessante sapere su che) nelle sale dell'aeroporto; tre ore in tutto. In Equador ed in Colombia dimostrazioni violente per le strade al momento del suo arrivo. In Uruguay le bombe nella sede della General Motors. In Argentina i ben sincronizzati incendi di nove supermercati posseduti da una società americana. In Brasile brevi incontri, lontano dal pubblico con i gorilla locali che hanno a malapena mantenuto l'ordine servendosi della legge marziale ed imprigionando preventivamente centinaia e centinaia di oppositori.

Il viaggio di Rockefeller ha esposto dunque la drammaticità di una realtà americana che dal punto di vista di Washington non aveva bisogno di essere stuzzicata. Scrive il settimanale *Visão* di Rio de Janeiro: "Il problema è ora di sapere se realmente Washington sarà all'altezza di accettare l'idea rivoluzionaria che i rapporti fra Stati Uniti ed America Latina debbono essere presi sul serio quanto il problema dell'Unione Sovietica, del mondo arabo e dei paesi comunisti dell'Asia".

Le reazioni negli Stati Uniti al viaggio di Rockefeller sono state largamente negative. Sostanzialmente è stata vieppiú stimolata la critica dei gruppi liberali americani e certi settori del Senato hanno piú volte chiesto che il viaggio fosse interrotto. "Smettetela", ha detto il senatore Church dopo la prima tappa. "No, è stato un enorme successo", ha risposto Rockefeller. Molti editoriali dei vari giornali hanno sparato a zero contro il proseguimento della missione, ma la posizione dell'Amministrazione è stata che "se si rinunciasse a metà significherebbe darla vinta ai nemici degli Stati Uniti e del popolo latinoamericano".

Al Senato durante le udienze sugli impegni militari USA nell'emisfero occidentale, impegno che è diventato uno degli argomenti sui quali i gruppi politici liberali combattono la loro campagna antimilitarista contro Nixon, il senatore Fulbright ha chiesto all'Amministrazione di sospendere tutti gli aiuti militari e di chiudere le varie missioni militari nell'America Latina. Il tentativo è chiaramente quello di sganciare gli USA, che hanno fino ad oggi largamente contribuito alla formazione dell'*establishment* militare nei vari paesi (dalla seconda guerra mondiale ad oggi duecentomila ufficiali latino-americani sono stati istruiti negli USA), dall'impegno a difendere i vari regimi dittatoriali ed evitare cosí di trovarsi coinvolti in qualche nuova situazione tipo Vietnam.

Ma per un verso la missione Rockefeller ha portato un vantaggio ai governi latinoamericani. Gabriel Valdes, ministro degli Esteri del Cile, aveva tempo addietro presentato a nome di ventun Repubbliche sudamericane un documento in cui si chiedeva agli Stati Uniti di eliminare le barriere doganali ai prodotti latinoamericani e di abolire il principio degli acquisti obbligati di prodotti statunitensi con i fondi degli aiuti economici. Nixon sotto la pressione creata dalla missione Rockefeller ha deciso di eliminare queste clausole capestro.

Nel documento delle ventun Repubbliche si accennava anche ad un altro fondamentale problema, quello cioè degli investimenti privati USA nell'area latinoamericana che portano via dal subcontinente (sotto forma di rimpatrio di profitti) una quantità molto piú alta di danaro di quella che viene presa nell'area. Secondo il *Survey of Current Business*, i nuovi investimenti in America Latina dal 1950 al 1965 sono stati di *(continua a pag. 24)*

TIZIANO TERZANI ■

Nixon

L'ORA CRITICA DELLA GRECIA

Atene: la città vecchia

La ferma opposizione ai colonnelli del Presidente del consiglio di Stato greco, seguita dalle dimissioni dell'intero consesso, segna un momento culminante di una crisi interna di regime che ha richiamato l'attenzione di tutto il mondo. Ora si annunciano le dimissioni di componenti del governo; crescono le proteste pubbliche, che in ultimo hanno spinto persino i giornalisti a prendere posizione contro la censura.

Nuova aria di libertà, ripresa di coraggio civile? Non è facile interpretare con qualche sicurezza il movimento di confuse apparenze che si sta sviluppando in Grecia, ed è anche facile illudersi. E' dall'interno del sistema che si è manifestata una opposizione provata dalle numerose epurazioni operate nei mesi scorsi di ufficiali e funzionari di polizia sospetti, ma non stroncata dalla repressione tanto da produrre il complotto denunciato recentemente dal regime. Completiamo il quadro con una pennellata significativa: è sempre il regime che mostra di ricercare nelle file monarchiche i responsabili delle numerose bombe scoppiate in queste settimane ad Atene.

Non è un quadro che deve esser legato al rinnovato intessersi all'estero di consultazioni e sondaggi tra esponenti della vecchia destra e la monarchia, in collegamento con uomini politici già consorti dei colonnelli, come Averoff, ora anch'egli agli arresti domiciliari. Come tutti i notabili in esilio, anche questi signori si dilettano a progettare governi di sedicente liberazione: una intesa a questo scopo – Karamanlis, Venizelos ed altri – già annunciata, è stata poi smentita. Ma che da questa parte si pensi sempre al ritorno controffensivo della monarchia e della destra è provato dall'atteggiamento della frazione, piuttosto esigua, di esuli che seguono questo indirizzo ed anche in Italia tengono a dissociarsi dall'azione dei rifugiati delle altre correnti.

E' ben verosimile che la clamorosa ribellione del consiglio di Stato di Atene dia nuova spinta al presidente americano nella ricerca di riverniciature del regime colonnellesco che gli diano apparenza di accettabilità, almeno nel cosiddetto concerto europeo. Sinora le incerte velleità del Dipartimento di Stato si sono scontrate con la recisa posizione del Pentagono e dei custodi della NATO che non vogliono turbata l'efficienza militare del *partner* greco, alla quale il generale Lemmitzer, già capo dello schieramento NATO, ha tributato vivi elogi in occasione delle recenti manovre (con partecipazione italiana) al confine ellenico.

Molte cose sono comunque possibili, anche se non prevedibili, in una situazione cosí turbata. Il Mussolini di Atene è tuttavia di cuoio duro, e sembra disporre, oltre che di voglia, di armi sufficienti per condurre la sua doppia battaglia, sul fronte di destra, e sul fronte di sinistra, al quale è legato sempre il nostro piú caldo interesse politico e morale, e l'impegno della lotta antifascista.

La sorte di Panagulis ha commosso il mondo. Dovrebbe commuoverlo non meno la valanga di processi che a ritmo crescente da aprile in avanti ha consentito alle corti marziali di elargire numerosi ergastoli ed un migliaio di anni di galera per contorno a centinaia di condannati, parte notevole dei quali hanno denunciato le torture subite dalla polizia. Qualcuno è morto nelle solite circostanze innocentemente "accidentali", sul tipo dell'assassinio di Lambrakis.

Interessa notare fra gli arrestati figure di nobile rilievo, e tra essi alcuni giovani che hanno reso testimonianze di matura coscienza politica. Interessa sapere che parte dei recenti attentati, che provano spesso una ancora maldestra preparazione, non sono opera della destra. Ed interessa non meno sapere che queste azioni sono talora da attribuire a nuovi ed improvvisati gruppi e gruppetti di giovani, ignoti gli uni agli altri.

E' una fase ancora primaria della resistenza, che dovrà tendere ad organizzarsi in vere GAP cittadine. →

Atene: Papadopoulos a una cerimonia militare

Rendiamoci conto che in Grecia l'arresto e deportazione di tutti gli oppositori ha tagliato le gambe inizialmente alla possibilità di resistenza. Rendiamoci conto del peso psicologico che ancora rappresenta il ricordo della guerra civile. Rendiamoci conto delle profonde divisioni politiche tra i vari tronconi dell'opposizione.

E' peraltro interessante, ed importante sul piano dell'avvenire politico, rilevare che in patria queste volontà di resistere, questi gruppi di giovani trovano facilmente nell'azione la via dell'unità, i modi di avvicinamento che possono permettere piú chiara coscienza politica per il tempo che verrà dopo i colonnelli.

E' una gradevole novità di questi giorni l'accordo intervenuto a Roma tra rappresentanti di tutti i gruppi dei greci in esilio (monarchici esclusi) per la costituzione di un comitato comune di coordinamento. E la costituzione di organi comuni di coordinamento è prevista anche sul piano europeo. Sarebbe bene che l'esempio romano fosse seguito nelle maggiori città italiane.

E' la necessità dell'unione degli sforzi che impone sempre piú la sua evidenza. E' essa che può durante la lotta indicare i termini della mediazione democratica, come avvenne da noi sino alla Costituzione. Porta una nota discordante la scissione tra i comunisti greci, per opera principale della fazione di osservanza staliniana. Il danno di questa scissione è gravemente risentito dalla stessa numerosa comunità dei greci rifugiati in Russia: auguriamo che Mosca si decida a favorire la giusta soluzione che è quella soltanto dell'agire.

Il comitato dei greci di Roma si dichiara d'accordo con il comitato italiano per la libertà greca nel principio che ogni aiuto vada riservato a sostenere la resistenza in Grecia. Sarebbe ingiusto dire che in Italia non si sia fatto nulla per questo scopo: si sono adoperate ultimamente per la sottoscrizione nazionale le organizzazioni partigiane. ANPI e FIAP. Ma in complesso si è fatto poco. Ed è l'ora di svegliarsi. L'ora della Grecia è critica.

Sarà un'ora lunga, degna della comprensione e dell'appoggio dei democratici sinceri di ogni parrocchia: al di là dei colonnelli, saranno ancora da vincere il compromesso costituzionale, le finzioni politiche, le strutture di potere che hanno condotto quel paese amico alla penosa sorte attuale.

D ■

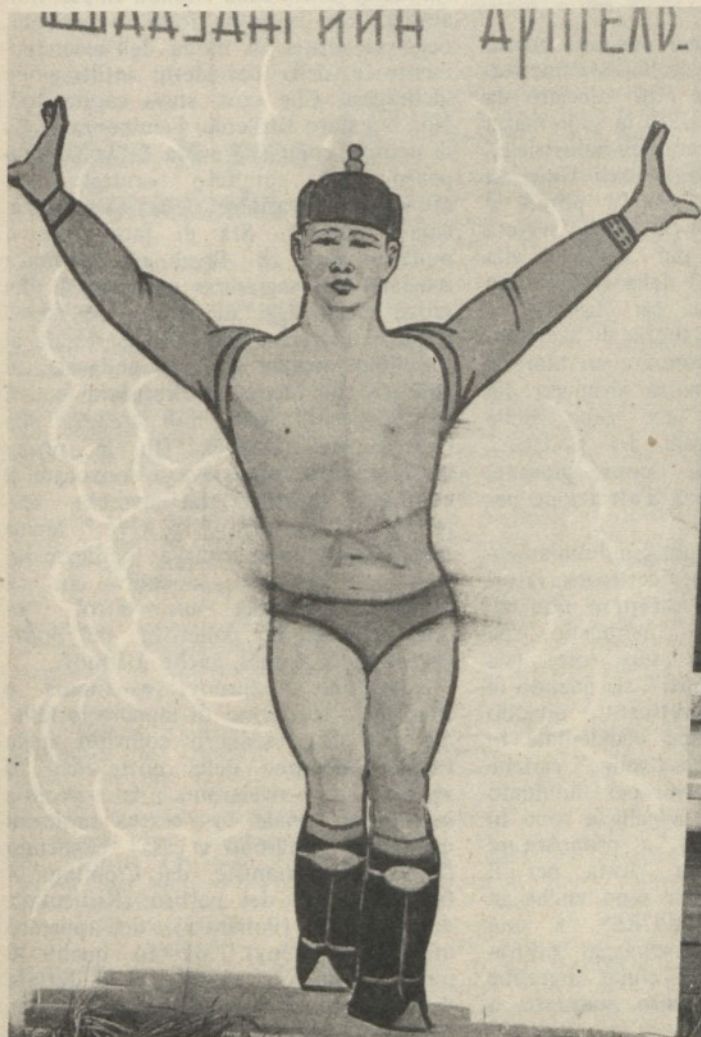
continua da pag. 22

USA

3,8 miliardi di dollari; questi, assieme a vecchi investimenti hanno permesso il trasferimento negli USA, nello stesso periodo, di profitti per l'ammontare di 11,3 miliardi di dollari. Il problema ovviamente non è stato, né sarà, facilmente risolto anche se alcuni paesi hanno preso individualmente delle misure intese ad affrontarlo. Il Cile ad esempio, proprio durante il periodo della missione Rockefeller, ha annunciato l'intenzione di espropriare due importanti miniere di rame possedute dalla società americana Anaconda. Allo stesso modo il Perú aveva nell'autunno passato nazionalizzato la International Petroleum Company che è sussidiaria della Standard Oil of New Jersey controllata proprio da Rockefeller. Gli sviluppi della situazione in Perú sono interessanti; essi vanno al di là della missione Rockefeller, ma questa nuova forma di dittatura militare che si dichiara nazionalista ed anti-imperialista diventa adesso un modello che anche altri Stati potrebbero seguire e con cui gli Stati Uniti dovranno fare i conti.

La prima reazione del Dipartimento di Stato alla decisione peruviana fu quella di minacciare il taglio della quota sulle importazioni dello zucchero, provocando cosí una coesione popolare in appoggio alla dittatura. Ora, per sopramercato, il Perú ha anche annunciato l'espropriazione di grandi latifondi per portare avanti una riforma agraria che certo viene a ledere anche grandi interessi americani. La riforma agraria potrà contare anche sull'appoggio popolare e i nuovi dittatori militari avranno una ragione in piú per rimanere al potere. Sono questi stessi militari che oggi impiegano i *Mirage* contro i pescherecci americani che entrano nelle duecento miglia che i peruviani considerano acque territoriali.

La missione Rockefeller cosí come si è svolta è servita intanto a polarizzare l'opposizione interna ai vari regimi latinoamericani ed a ricreare dopo molto tempo fra i vari gruppi (studenti, cattolici di sinistra, sindacati, particolarmente in paesi come l'Argentina) una coesione le cui implicazioni saranno interessanti da seguire. Sostanzialmente anche per i vari governi latinoamericani ancora allineati con le politiche di Washington la visita di Rockefeller è stato un grosso imbarazzo, se non altro perché è toccato a loro mobilitare la polizia, attaccare, imprigionare ed uccidere i dimostranti e toccherà a loro ora pagare all'interno dei loro paesi il prezzo politico di tutto questo. ■

Nell'URSS la gestione del "centralismo democratico" sembra praticamente affidata a Brezhnev e pochi altri personaggi, con un contorno di comparse "mute". Ma cosa pensano effettivamente i capi dell'ufficio politico del PCUS dei grossi problemi sui quali a testa bassa si è lanciato il segretario del partito?

Mongolia: una manifestazione sportiva a Ulan Bator

brezhnev gioca solo

Ci sono due comitati centrali che fanno una enorme fatica a riunirsi: quello dei comunisti russi e quello dei socialisti italiani. Perché? Se guardiamo alle vicende di casa nostra, con tanto di scissione rampante, possiamo anche capire quel che cova sotto le ceneri brezhneviane. Una battuta? Direi che qualche volta il sacrosanto detto che mondo è paese va preso sul serio.

Il 26 giugno, lassú a Mosca, sono riusciti finalmente a convocarsi. Una seduta lampo, con un'iradiddio di argomenti all'ordine del giorno (conferenza dei PC, la Cina, la Cecoslovacchia, il dissenso di dentro e di fuori, la crisi dell'agricoltura, la paralisi della riforma industriale, la preparazione del XXIV congresso del partito). C'era da discutere per qualche settimana a dir poco. Se la son tolta in mezza giornata, con sei interventi di rilievo: relazione Brezhnev puntellata da Scelest ("governatore" in Ucraina), Griscin (segretario a Mosca), Tolstikov (a Leningrado), Kunaiev (kazakhstan), Yepiscev (dipartimento politico delle forze armate). Gli stessi, puntuali personaggi che aprono bocca dal *plenum* dell'aprile 1968: quello della "disciplina di ferro", della "vigilanza rivoluzionaria", della "sovranità limitata", della "caccia alle streghe", della paura del "contagio".

→

Che fanno tutti gli altri? Stanno a sentire? Incassano? Parrebbe di sí, il che non depone molto favorevolmente se non si sapesse che, in precedenza, litigano in ufficio politico. Il massimo organo esecutivo del partito si era riunito fin dal 19 giugno, due giorni dopo la fine del vertice internazionale dei PC (5-17 giugno). Il dissenso era esploso, la Cina non era stata scomunicata, il romeno Ceausescu aveva avanzato obiezioni di procedura, un italiano dalla faccia levantina (secondo l'*Express*) si era permesso di contestare. Non so se Berlinguer abbia proprio la faccia da levantino, probabilmente no, ma i francesi sono coloriti nelle espressioni.

L'agenzia sovietica *Novosti* il 28 giugno riportava una frase storica di Brezhnev: "Non è con le frasi che si fa l'unità, ma con i fatti"; un modo come un altro per dire con i carri armati. Ma la pensano proprio cosí i capi dell'ufficio politico di Mosca? i membri del comitato centrale? le organizzazioni di base del partito? Se lo pensano perché non lo dicono?

Prendiamo l'ufficio politico, gli undici "grandi" del regime. Il 26 giugno hanno preso la parola Brezhnev e Scelest, due su undici. Hanno taciuto: Kossighin, Podgorni, Suslov, Kirilenko, Polianski, Scelepin, Voronov, Mazurov, Pelsce.

Sono tutti d'accordo? E allora perché tacciono? Perché dei membri candidati dell'ufficio politico parlano solo Griscin e Kunaiev? Perché sta zitto Ustinov che è candidato all'ufficio politico e insieme membro della segreteria, supervisore all'industria pesante, il quale oggi dovrebbe essere sulla cresta dell'onda stando a certi cremlinologhi? Perché tace perfino Andropov, candidato all'ufficio politico e capo della polizia politica? Perché accade lo stesso a Katuscev, uomo nuovo della segreteria, considerato esponente della cerchia brezhneviana? Perché i generali non parlano mai e lasciano sfiatare Yepiscev? Perché Kirilenko, considerato il numero due dopo Brezhnev, titolare all'ufficio politico e piazzato in segreteria per liquidare Suslov e Scelepin, non prende le parti del segretario generale? Perché Tiazhelnikov, astro nascente della federazione giovanile, è salito alla direzione del *Komsomol* e poi è diventato uccel di bosco?

E perché si discute cosí poco soprattutto? E i comitati centrali vengono accantonati dopo quella mezza dozzina di fedelissimi, sempre i soliti? E' vero che rappresentano le zone chiave: l'Ucraina, Mosca, Leningrado, il Kazakhstan, e per modo di dire l'esercito; ma sono anche i vulcani della contestazione repressa, dove han fatto carriera i neo-stalinisti ossessionati dal "contagio" cecoslovacco e cinese. Quanto all'Armata Rossa, poi, non c'è ombra di generale che venga in sostegno a Yepiscev. Ciò non toglie che tutti quanti eseguano gli ordini di una strana "maggioranza", in base al criterio del "centralismo democratico": è quel che fa dire agli esperti che Brezhnev è saldo al potere, "rafforzato", sicuro di se stesso e della propria politica.

Se dovessimo prendere per oro colato quanto riferisce Anatole Shub, l'americano della *Washington Post* cacciato da Mosca per aver teorizzato la supremazia di un "complesso militare-industriale" parallelo a quello degli Stati Uniti, si dovrebbe concludere che il potere è nelle mani della KGB (la polizia segreta di Andropov), e dei militari alla Gretchko (il ministro della Difesa) che però cominciano a dar fastidio a Brezhnev. Poi gira la teoria di Scelepin, il "carro armato" pronto a ereditare il potere alla prima mossa sbagliata del segretario generale. Ex capo della polizia, ora alla testa dei sindacati, cinquantenne, sarebbe l'uomo giovane, l'unico, dotato di forza d'attrazione per ribaltare Brezhnev.

Il personaggio Scelepin è indubbiamente pieno di fascino per certi osservatori esterni: la forza di carattere non gli manca, l'ambizione nemmeno, la spregiudicatezza è il suo forte (sia quando fa il "super-duro", sia quando fa il "liberale", soprattutto quando distribuisce alla stampa occidentale in modo misterioso le sue "veline" cariche di indiscrezioni). Dato per liquidato parecchie volte, resta a galla e sono in molti, la maggioranza, a pronosticare la sua vittoria nella "lotta per il potere". Può darsi, ma sono anche in molti, all'interno dell'URSS, a non fidarsi di questo personaggio polivalente, che non si sa come userebbe del potere (se in senso stalinista o "democratico").

Nel mese di marzo, quando i capi sovietici rivelarono insolita loquacità (stava per essere indetto un comitato centrale ma saltò per via degli "opportuni" incidenti in Cecoslovacchia, dopo gli "opportuni" incidenti di frontiera con la Cina) Scelepin si autocandidò al potere con una piattaforma ultra-rigida (mentre era in visita in Polonia), promettendo rappresaglie da tutte le parti, a Est e a Ovest, contro la Cina e contro la Germania federale. Oggi passa per "filo-italiano", perché il *Trud*, organo dei sindacati, parlò bene del PCI prima del vertice 5-17 giugno. Il *Trud* ha cambiato spesso bandiera, e non fa testo.

Ma troviamo qualcosa, forse, di piú interessante se diamo uno sguardo all'indietro. Venne a suo tempo registrata la sincronia tra le "vacanze" di Kossighin (iniziate il 20 dicembre) e quelle di Kirilenko (stessa data). Entrambi tornarono a Mosca in febbraio, almeno ufficialmente: Kossighin fu visto il giorno 6, Kirilenko il 13. A marzo (il 22) Kirilenko, fino ad allora giudicato fedelissimo brezhneviano, pronunciò uno strano discorso a Ufà, in Bashkiria (dopo i due grossi incidenti sul fiume Ussuri con i cinesi, del 2 e del 14-15 marzo). Fu molto cauto sulla vicenda cinese, non ammise che la patria fosse in pericolo, negò la teoria di moda dell'accerchiamento e della cosiddetta infiltrazione ideologica. Che cosa stava capitando? Non era stato Kirilenko l'eminenza grigia di agosto, colui che aveva convocato un pezzo del comitato centrale per ratificare l'invasione della Cecoslovacchia? Mistero. Sta di fatto che il numero due di Brezhnev sembrava scostarsi dal segretario generale. E dei grossi personaggi di Mosca era stato l'unico, insieme a Polianski, a restare al Cremlino mentre gli altri andavano ai colloqui di Cierna e Bratislava con i cecoslovacchi: forse non credeva alla "pace" con Dubcek (fu la prima versione) e si preparava a convocare il comitato centrale che avrebbe scatenato l'invasione; o (è lecito domandarsi) non voleva perdersi in baci e abbracci sapendo che il disegno era già un altro? In quell'emigrazione collettiva del *politburo* restò a casa anche Ustinov.

Kossighin e Suslov, a Cierna e Bratislava, cercarono di tappare le falle, ma alla fine vennero coinvolti nella tragica decisione della notte del 20 agosto, e rivelarono la propria impotenza. Quale fu l'esatto ruolo di quelli che restarono a casa? Qualcuno doveva pur garantire, dal Cremlino, il funzionamento del partito (Kirilenko), del governo (Polianski), dell'apparato militare (Ustinov). Ma fu quello il motivo della loro assenza, o fu dettata dalla volontà di non immischiarsi in una colossale commedia ai danni dei cecoslovacchi?

Ci limitiamo a riportare degli elementi di giudizio controversi; nessuno di quelli del Cremlino si degna di spiegare che cos'ha in testa, ma certi discorsi — e molti silenzi — debbono pur avere un significato. E cosí certe "assenze".

L'ultimo CC sovietico (salvo se ne riunisca un altro prima del Soviet supremo del 10 luglio) ha brillato per una sorta di cambiale a scadenza nei confronti di Brezhnev e della sua cerchia. Il capo del partito si è lanciato testa bassa nella solita direzione e con i soliti uomini di contorno. L'impressione che si ricava dal silenzio di tomba di 9 undicesimi dell'ufficio politico è, detto senza tante storie: fai la tua politica e poi vediamo. L'opposizione interna — se *(continua a pag. 35)*

LUCIANO VASCONI ■

OMNIBUS dall'estero

berlino, la pace e l'unanimità

Berlino-Est, giugno. La coreografia ufficiale corrispondeva alla realtà della grande assemblea. La sala dello Sport Forum della capitale della Repubblica Democratica Tedesca era dominata da un enorme pannello a più colori con i volti delle diverse razze del mondo, egualmente tesi in una ricerca che i rami d'olivo indicavano essere la pace. All'"Assemblea mondiale della pace" del 1969 erano presenti in effetti più di mille delegati provenienti, senza retorica, da tutti i continenti, da tutti i paesi, da tutte le latitudini, senza contare i comitati le organizzazioni e le associazioni di carattere ufficiale o non ufficiale nazionali o internazionali.

La seduta d'apertura si è consumata nei discorsi celebrativi. Non tutti superflui se si pensa alle due dichiarazioni parallele ma non perfettamente convergenti dei rappresentanti del Vietnam del Sud e del Vietnam del Nord, con un'ovazione particolare per la timida ma risoluta figura della signora Binh. I vietnamiti erano veramente gli ospiti d'onore. Khaled Mohieddine ha parlato a nome degli arabi, oggetto anch'essi di attenzioni particolari. I lavori veri e propri si sono svolti nelle commissioni: Vietnam, sicurezza europea, Medio Oriente, colonialismo e neocolonialismo, disarmo.

Per una volta il termine delle "discussioni" non è stato solo di rito. Le sedute sono state quasi sempre contrastate e le convergenze, al di là dell'accordo di superficie, impossibili. I rapporti, approvati dopo tormentate sedute notturne, riflettono i dissensi con relazioni di maggioranza e di minoranza, anche se raramente si dà atto del merito del dissenso, soprattutto a proposito della cosidetta questione cecoslovacca. L'ultimo giorno, dopo la lettura, in un'aula ormai stanca, dei diversi documenti elaborati dalle commissioni e dalle sottocommissioni, i delegati hanno approvato per acclamazione senza possibilità pratica di esprimere delle obiezioni l'appello finale, ma per aggirare la prevista riserva di molte delegazioni, per cosí dire da destra e da sinistra, il testo era stato ridotto ad una enunciazione abbastanza piatta e scontata dei temi di fondo della conferenza. L'unanimità, non importa quanto sincera, di un passato neppure lontano era finita e la conferenza lo aveva registrato con sufficiente puntualità.

I più sorpresi erani naturalmente i sovietici, instancabili nel lavoro di corridoio e padroni di tutte le arti di persuasione, non sempre occulta. La delegazione sovietica ha dato l'impressione di sentirsi d'improvviso abbandonata da troppi fedelissimi, tradita da una macchina che è nata e che si è sviluppata sotto la propria esclusiva protezione. Che è successo? Perché tanti delegati italiani, inglesi, canadesi, svedesi, si ostinano ad evocare la Cecoslovacchia nonostante le patetiche ammonizioni di selezionati delegati cecoslovacchi a non trattare una "questione non pertinente"? Perché i delegati cubani si battono con tanta insistenza per non ratificare passivamente l'idea di distensione cara a Mosca approvando senza discutere gli accordi, come quello anti-H, che agli occhi dell'URSS sintetizzano quella distensione? perchè si contesta la formula evasiva con cui la diplomazia sovietica cerca di rendere compatibili, a parole, la risoluzione del 1967 sul Medio Oriente e il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione nazionale? Il solo argomento "proibito" ha finito per essere la Cina, nonostante l'accenno di La Pira a Chou En-lai fra gli uomini di buona volontà.

Opportunismo politico, incertezza ideologica, confusione terminologica hanno avuto ovviamente la loro parte nel profondo disagio che il solerte conformismo di indiani, latinoamericani e bulgari non è bastato a dissimulare. Ma si sta imponendo progressivamente la necessità di non transigere su certi principi irrinunciabili. E' una tendenza che traspare anche dalla fase delicata in cui versa l'opinione nei paesi dell'Est europeo nell'ora del policentrismo dichiarato. La fiducia nella guida per tanti anni sovrana, e "illimitata", è compromessa, e le recriminazioni a lungo contenute esplodono in forme incontrollabili. Gli aspetti positivi di una simile dissociazione sono ovvii, smentendo a posteriori, se ce n'era bisogno, i sospetti di chi è sempre trincerato dietro la non partecipazione per non lasciarsi, come si dice, "strumentalizzare", ma il pericolo di una polverizzazione in tante istanze particolari, politiche, nazionali o di prestigio, non può essere ignorato. Il concetto di pace, di per sé complesso nella drammatica realtà del Terzo mondo o nel processo di dislocazione dei blocchi, sfuma in una serie di rivendicazioni contrapposte destinate ad aggravare certe tensioni. Con la fittizia unanimità finirà anche la solidarietà? ■

l'uranio e l'europa

L'accordo tra i governi inglese, olandese e tedesco occidentale sulla produzione in comune di uranio secondo il metodo di centrifugazione ha aperto gravi problemi politici, sul piano mondiale come sul piano europeo, che sembrano essere stati sottovalutati dai commentatori. La produzione di uranio arricchito era attuata sino ad ora prevalentemente con il sistema della diffusione gassosa. Per un impianto a diffusione della capacità di due milioni e mezzo di Kg, il costo è di 575 milioni di dollari, di cui 175 milioni il costo del solo generatore di elettricità. Negli Stati Uniti, che detengono il monopolio della produzione uranifera, è in vigore il sistema della "diffusione". Anche in Inghilterra i principali impianti sono a diffusione gassosa, costruiti in gran parte con la collaborazione diretta o indiretta, degli USA. L'altissimo costo di questo sistema di produzione ha costretto a interrompere l'attività di parecchi impianti, come quelli di Capenhurst, ed a rifornirsi direttamente ed esclusivamente dagli Stati Uniti che si sono cosí assicurati il monopolio mondiale.

Con lo sviluppo su scala industriale del sistema di centrifugazione, finora esistente solo sul piano sperimentale, si richiede ad esempio una potenza elettrica pari ad 1/10 di quella necessaria per gli impianti a diffusione gassosa; ciò significa che, con la creazione di un "pool" uranifero, un gruppo di paesi industrializzati e tecnologicamente avanzati può accedere alla produzione dell'uranio arricchito con un costo equivalente a quello prodotto dagli impianti americani.

Secondo il "Foratom" la domanda di materiale uranifero raggiungerà i 40 milioni di chilogrammi nel 1980, di cui 11-16 milioni nella sola Europa. La decisione del Governo inglese di creare in comune con l'Olanda e la RFT una centrifuga per l'arricchimento dell'uranio ha causato delle risentite reazioni da parte degli USA. Ernest Tremmel, direttore del dipartimento per la partecipazione industriale della Commissione per l'Energia Atomica, ha promosso un intervento presso Wilson, per difendere gli interessi della Westinghouse che, oltre a condurre una gigantesca operazione di concentrazione in Europa, partecipa alla produzione dell'uranio a scopi industriali.

Le società USA accusano gli inglesi di concorrenza sleale, perché in America è proibita, dal 1961, la ricerca sul sistema di centrifugazione da parte delle industrie private, mentre in Europa la Rolls-Royce ed altre società parteciperebbero al progetto della centrifuga. L'Unione Sovietica dal canto suo si è dimostrata seriamente preoccupata, poiché la Germania Occidentale si presenterebbe come un partner di primo piano allo sviluppo di un sistema che le consentirebbe di accedere con facilità ed economia (relativa) alla produzione di armi nucleari. Sembrava comunque che la scelta fatta dal traballante governo Wilson, sia di acquisire delle posizioni di forza per entrare nel MEC il più presto possibile.

Qui la questione diventa squisitamente politica: fare parte come forza egemone di un consorzio che ha come obiettivo la conquista di un mercato in fortissima espansione e ad altissimo livello tecnologico, significa ribaltare i termini del rapporto attuale Gran Bretagna-MEC. D'altra parte, la scelta di partners come la RFT, che sono oggi l'elemento trainante della integrazione economica europea, e l'esclusione di altri (come l'Italia) che costituiscono l'elemento trainato, ha il significato di un esplicito aut-aut.

Wilson può essere stato spinto ad accelerare i tempi sia dalla crisi francese che dalla disastrosa situazione politica ed economica interna, tuttavia l'operazione si sta rivelando difficile e pericolosa, perché colpisce sia gli USA che sono il fattore principale della ristrutturazione dell'economia britannica, sia l'URSS che sulla questione tedesca dimostra di non transigere. ■

LA MORTE DI CIOMBE

il mercante del katanga

Il giorno stesso in cui veniva annunciata la secessione del Katanga, dopo soli undici giorni di indipendenza congolese, Moise Ciombe diceva alla radio: "...Conscio della imperiosa necessità di una collaborazione economica con il Belgio, il governo del Katanga, al quale il governo belga ha concesso l'assistenza delle sue truppe per la protezione delle vite umane, chiede al Belgio di unirsi al Katanga in una stretta comunità economica (...) gli chiede di conservare il suo aiuto tecnico, finanziario e militare. Gli chiede infine di aiutarlo a ristabilire l'ordine e la sicurezza pubblica". Una cosí grande e scoperta lealtà verso il padrone bianco, che è sempre stata la caratteristica esteriore del personaggio Ciombe, quella che lo ha reso gradito all'occidente neocolonialista, appare oggi – a pochi anni dalle sue gesta – un dato quasi grottesco, non piú riscontrabile in un'Africa che pur ospitando tanti "neociombisti" dissimulati ha voltato la pagina del collaborazionismo dichiarato. La grigia morte di Ciombe ad Algeri è l'occasione per misurare quanta strada abbia fatto la strategia neocolonialista.

L'irripetibile storia di Ciombe comincia mezzo secolo fa. *Evolué* prima ancora di nascere, perché figlio di uno dei pochissimi milionari "permessi" dal Belgio, Ciombe nacque nel Katanga e diventò Moise alla missione metodista dove iniziò quel lungo processo di alienazione che doveva renderlo un ibrido, né africano né europeo, irrimediabilmente defraudato di qualsiasi altro ideale che non fosse il denaro e il successo. Diventato ragioniere per corrispondenza (c'è chi dice grazie ad esami truccati) il giovane Ciombe si abbandona alle gioie della speculazione e dei viaggi in Europa. Tre fallimenti consecutivi, ben sopportati dal patrimonio del padre, sono controbilanciati da un ottimo matrimonio, addirittura con la "principessa ereditaria" dei re Lunda, la sua tribú d'origine. Tentare, come qualcuno ha fatto, il recupero di un "passato politico" di Ciombe prima degli anni cinquanta, sa molto di artificioso. Se nel '47 il miliardario colonizzato diventò consigliere municipale lo si deve esclusivamente al suo rango acquisito di notabile katanghese e di uomo di fiducia dell'amministrazione belga. Anche la *Conakat*, il partito alla cui fondazione nel '56 Ciombe partecipò, nacque su basi esclusivamente tribali – con ideali "regionali" e interessi borghesi – sotto l'occhio benevolo dell'Union Minière, degli altri monopoli, e delle associazioni di coloni piú o meno *ultra;* con questi ultimi flirtò a lungo a spese del partito rivale, il *Balubakat*.

Jean Ziegler sostiene, in un suo saggio sulla secessione katanghese, che prima ancora del '60 ciombisti e coloni pensavano già ad una soluzione "rhodesiana" che trasformasse il Katanga nell'avamposto dell'Africa bianca. Se questa operazione non andò in porto, fu da un lato per la ridotta forza d'urto dei 34.000 bianchi semplici funzionari e non oltranzisti *pied-noirs,* ma soprattutto perché i monopoli europei non volevano rinunciare a priori agli interessi congolesi fuori del Katanga. Rimane comunque in quel periodo l'amicizia di Ciombe con Gavrage, leader dei coloni, con Roy Welenski allora governatore delle due Rhodesie, con i sudafricani e con i portoghesi.

Il debutto di Ciombe a livello internazionale si ebbe nel gennaio del '60 a Bruxelles quando, insieme a Kasavubu e Lumumba, partecipò alla "tavola rotonda" dove si decidevano le sorti del Congo. Per la prima volta si potè notare l'insanabile spaccatura fra il sincero nazionalismo di Lumumba e il regionalismo traffichino di Ciombe. Quest'ultimo non partecipò nemmeno alle elezioni generali del 22 maggio, aspettando le "regionali" katanghesi di giugno per diventare – alla vigilia dell'indipendenza – presidente dell'associazione provinciale.

Il Congo diventa indipendente il 30 giugno e l'11 luglio Ciombe proclama la secessione katanghese, forte dei parà belgi entrati abusivamente per domare la rivolta delle *Force Publique*. Da questo momento cominciano i due anni e mezzo del "primo Ciombe", presidente del Katanga. Mentre il Congo cade nel caos di un dopo-colonialismo che gli stessi belgi hanno voluto "senza passaggi intermedi", il Katanga diventa la roccaforte di un falso benessere neocoloniale. Le miniere procedono a pieno ritmo, armi e mercenari arrivano a ondate. La forza contrattuale del fantoccio Ciombe è tale da consentirgli oscuri negoziati con il governo di Leopoldville dove Kasavubu si è intanto liberato di Lumumba. E' proprio l'assassinio di quest'ultimo, del prestigioso leader ormai "rivoluzionario", che macchia indelebilmente di sangue la carriera di Ciombe nel febbraio del '61. Fondati sospetti esistono a carico di Ciombe per la morte di Hammarskjoeld.

Ciombe

Ma l'avventura katanghese, malgrado la protezione delle potenze coloniali e la copertura di una *lobby* americana costruita dalle solite agenzie pubblicitarie in chiave di "difesa dal comunismo", ha ormai provocato un'ondata di sdegno africano e internazionale che ne segna la condanna. Ciombe continua ad arruolare soldati di ventura, rivela le sue doti di spregiudicato "mercante di politica" paralizzando per mesi il governo Adula; coinvolge persino John Kennedy nell'organizzazione di un finto armistizio che gli consente di prendere fiato. La sconfitta militare arriva nel dicembre del '62 e, nel gennaio successivo, l'uomo parte per l'"esilio" in Europa. Questo Ciombe è tutt'altro che il relitto di un'avventura antistorica, è invece l'astuto politicante che mantiene i suoi legami con i padroni di sempre. Non gli manca dunque l'entroterra politico né l'eco di un "mito" in cui sono ancora molti a credere. Quanto "pesi" Ciombe (e quanto poco diversi da lui siano gli alti dirigenti congolesi) lo si capisce nel giugno del '64 quando il presidente Kasavubu – schiacciato fra il *maquis* mulelista che avanza e l'ombra costante di un ritorno del secessionista – lo chiama addirittura come primo ministro.

Nasce cosí il "secondo Ciombe", ruolo che si ha una certa tendenza a sottovalutare e che invece segna, con molta probabilità, la fase piú perniciosa della sua carriera: il governo Ciombe – che è un insulto all'Africa indipendente – dura diciotto mesi ed è in questo periodo che nuovi mercenari, truppe belghe, aerei e armi americani, reprimono nel sangue la repubblica popolare nata sulla spinta dei mulelisti. E' il periodo in cui maggiormente si "sporca" la storia del Congo indipendente, in cui gli Stati Uniti si aprono una breccia nel continente.

Nell'ottobre del '65 Kasavubu licenzia Ciombe, piú per calcolo politico che per avversione al personaggio, e il mese successivo è Mobutu – vissuto nell'ombra per tanti anni – a licenziare Kasavubu. L'equivoco Mobutu, per quanto obiettivamente si sia "raddrizzata" la storia congolese in questi anni, è ancora aperto. Ciombe, rifugiatosi a Madrid, adesso è solo con i miliardi rubati al governo durante la secessione (mandò fuori corso la moneta congolese – intascandola – e coniò moneta katanghese). I *trusts* che lo avevano tenuto in piedi, alle prese con l'imprevedibile "nazionalismo" di Mobutu, capiscono adesso di avere forzato la mano alla storia. Lo stesso governo belga ha "girato" Ciombe alla Spagna dove egli continua ad ordire improbabili complotti a suon di dollari. Già nel '66 è pronta la "congiura di Pentecoste" stroncata nel sangue da Mobutu; e nel giugno '67, quando Ciombe viene misteriosamente rapito e portato ad Algeri, è pronto il "piano Bukavu" che scatta ugualmente e abortisce non senza aver messo in serie difficoltà Mobutu.

Chi ha rapito Ciombe? Si sono fatte molte ipotesi e la piú credibile appare quella secondo cui proprio i suoi antichi amici (questa volta c'era anche la CIA) avrebbero deciso di sbarazzarsene: il neocolonialismo armato, "alla Katanga", aveva già lasciato il posto ad un neocolonialismo piú raffinato, fatto di aiuti economici, accordi di cooperazione tecnica e culturale, sfruttamenti "alla pari". E' a questo punto, quando un leader rispettabile offre gli stessi vantaggi di un *quisling* sanguinario e senza ideali, che l'imperialismo butta Ciombe nella pattumiera. Il pallone si sgonfia e rimane il boia di Lumumba, l'*evolué* dal sorriso cortese e un harem di segretarie bianche, il miliardario europeizzato la cui demente ambizione ha fermato la storia di un continente. Rimane all'Imef-Bank di Ginevra il conto astronomico di mr. *Tiroir-caisse* come lo avevano soprannominato disprezzandolo gli avventurieri che al suo soldo andavano in Congo "a difendere i valori occidentali e cristiani".

P. Pe. ■

RHODESIA

la costituzione bianca

La facile vittoria conseguita da Smith nel referendum costituzionale del 20 giugno sanziona il fallimento del "contenimento" tentato da Wilson nei confronti della "ribellione" della Rhodesia bianca o piú precisamente il "tradimento" della Gran Bretagna. L'opinione africana non ha dubbi in proposito, anche se, paradossalmente, l'esito del referendum è stato accolto in fondo con soddisfazione, per la chiarificazione che comporta: la Rhodesia è impegnata senza altri indugi sulla via della creazione di uno Stato razzista, il governo gode dell'appoggio incondizionato della larga maggioranza della popolazione bianca, la sovranità residua della corona britannica si dissolve con la promulgazione di una Costituzione repubblicana e il ritiro del governatore. Fallite le trattative, anche le sanzioni economiche non hanno corrisposto alle attese. Chi aiuterà ora gli africani di Zimbabwe ad arrestare la logica di un sistema sempre piú oppressivo e sempre piú segregato?

La prova elettorale del 20 giugno era stata voluta da Smith per dimostrare alla Gran Bretagna che l'illusione di isolare gli oltranzisti con una politica di chiusura e non riconoscimento non ha funzionato. Il governo di Salisbury aveva esitato finora non tanto perché incerto sul suo destino ma perché le pressioni del Sud Africa e la stessa maggiore flessibilità di una comunità che contempera il razzismo con le tradizioni britanniche lo spingevano a cercare un compromesso. E Wilson aveva lasciato intendere per la verità di essere piuttosto disposto, nei due incontri personali con Smith sul "Tiger" e sul "Fearless", a liquidare la vertenza con un accordo: ma il *modus vivendi* presupponeva almeno una dichiarazione di buona volontà da parte dei dirigenti rhodesiani sulla prospettiva di un governo di maggioranza negro e Smith si è irrigidito. Formalmente il punto principale di divergenza è stata la pretesa di Londra di introdurre una procedura giudiziaria di salvaguardia presso la magistratura britannica a garanzia dei diritti fondamentali degli africani.

Preso atto dell'incompatibilità, Smith, convinto sempre piú dell'impotenza di Londra e della crescente indifferenza dell'opinione mondiale per i diritti di 4 milioni di negri, è uscito allo scoperto. La "sfida" riguardava ormai solo i rapporti interni fra Rhodesia e Sud Africa. Il primo ministro sudafricano Vorster non aveva risparmiato gli inviti alla prudenza, tanto piú che nello stesso Sud Africa è in vista una crisi fra "illuminati" e "intransigenti" sulla convenienza pratica di una segregazione assoluta fra società bianca e società africana, ma dopo il voto del 20 giugno la Rhodesia sa di dover essere assistita dal grande vicino: la Rhodesia è rimasta sola, sarà una repubblica, si è dato un sistema socio-politico ispirato dall'*apartheid* teorizzata dal nazionalismo boero. La copertura del Sud Africa è indispensabile alla Rhodesia e valeva bene la denuncia di quel principio di integrazione che la società rhodesiana aveva pur conservato all'ombra del "potere bianco".

La nuova Costituzione. Dovrebbe entrare in vigore l'11 novembre prossimo, quarto anniversario dell'UDI, la dichiarazione unilaterale dell'indipendenza. Esclude una volta per tutte la possibilità di un rovesciamento dei rapporti di forza a livello politico a favore della maggioranza africana, limitandosi a prevedere, quando gli africani avranno un censo pari ai bianchi, una parità fra le due comunità, tenendo conto naturalmente che l'eventualità può essere misurata con il metro dei secoli piú che dei decenni. La Repubblica rhodesiana avrà un parlamento bicamerale, con una Camera bassa eletta composta da 50 europei e da 16 africani, 8 dei quali eletti su base tribale, e un Senato di 23 membri, 10 bianchi, 10 capi tribali e 3 membri nominati senza distinzione di razza dal capo dello Stato. A differenza del Sud Africa, dunque, la Rhodesia ritiene di poter inserire nelle strutture dello Stato l'oligarchia tribale, corrotta, come un fattore di mediazione fra il governo e la popolazione africana, da cui potrebbe progressivamente estrarre gli evoluti come complici obiettivi dell'*establishment* bianco: la formula, spuria rispetto al principio dello sviluppo separato delle razze caro a Verwoerd, potrebbe anche rivelarsi di piú lunga durata dell'*apartheid* integrale senza diminuire per questo il grado di oppressione.

La reazione di Wilson è stata blanda. La dichiarazione che considera "illegale e senza valore" il referendum è platonica. I ministri laburisti hanno ribadito che ogni ricorso alla forza è da scartare: potranno essere intensificate invece le sanzioni. Ma il 24 giugno, puntualmente, la Gran Bretagna ha contribuito con gli alleati americani e europei a far respingere dal Consiglio di sicurezza una risoluzione afro-asiatica che chiedeva il rafforzamento del programma delle sanzioni e il suo allargamento a Sud Africa e Mozambico. Wilson merita certamente la definizione (è del *Times*) che lo dipinge come "l'altro architetto della Repubblica rhodesiana".

Le sanzioni continuano ad essere l'obiettivo di chi finge di credere ancora nella possibilità di una "resa" della Rhodesia. Gli effetti dell'embargo sono stati finora scarsi, perché, se hanno tagliato qualche voce commerciale, hanno obbligato la Rhodesia a una riconversione economica che potrà venire utile in futuro. I sintomi di malessere economico colpiscono prima gli africani (con un aumento della disoccupazione negra nelle città) dei bianchi, e l'opinione pro-rhodesiana non mancherà di far valere questo argomento per ottenere presto una definitiva rinuncia all'intero programma punitivo. La stampa inglese del resto è prodiga di particolari sulla squallida gara di concorrenza che si è aperta fra Stati Uniti, Germania, Francia e Giappone per occupare i posti già del commercio britannico, ed è facile capire che anche la Gran Bretagna non potrà resistere a lungo alla tentazione. Smith, come si dice, aspetta Heath per la normalizzazione.

Resta la carta della resistenza africana. Ma con quali prospettive se la Rhodesia può contare sull'appoggio militare del Sud Africa? Secondo informazioni attendibili, la polizia sudafricana avrebbe scoperto campi fissi di addestramento di guerriglieri nell'Africa del Sud-Ovest: i terroristi avrebbero abbandonato la tattica del confronto aperto attraverso il fiume Zambesi. Altre basi sarebbero state istituite in Rhodesia. Sono indicazioni che trovano conferma nella confessione di imputati nel corso di recenti processi a Salisbury e Windhoek. L'unificazione dei movimenti di liberazione che operano in Rhodesia e in Sud Africa, e probabilmente nelle colonie portoghesi, è un processo inevitabile ma provocherà come contraccolpo un blocco bianco ben deciso a porre la questione in termini di equilibrio su scala africana e forse mondiale. La scelta delle potenze occidentali potrebbe una volta di piú essere contro il senso della storia.

GIANPAOLO CALCHI NOVATI ■

LIBRI

il guatemala e la rivoluzione

Ricardo Ramirez, "Autobiografia di una guerriglia, Guatemala 1960-68", Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 186.

Ricardo Ramirez-Aura Marina Arriola, "Guatemala: la via della guerriglia", Milano, Vangelisti, 1969, pp. 169, L.1300.

Questi due volumi non sono solamente la documentazione precisa di una reale esperienza di lotta antimperialistica ed anticapitalistica, ma anche la testimonianza dell'alto livello di elaborazione teorico-politica, a cui gli autori, cioè due tra i personaggi piú significativi della sinistra rivoluzionaria guatemalteca, sono pervenuti attraverso un **iter** politico quanto mai ricco. Entrambi originariamente militanti del partito comunista del loro paese, il Partito Guatemalteco del Lavoro, attraverso l'aderenza costante alle vicende della lotta rivoluzionaria e la partecipazione a tutti i movimenti piú significativi della discussione politica della sinistra guatemalteca, gli autori hanno maturato almeno le grandi linee di una impostazione rivoluzionaria, il cui interesse va molto al di là dei confini del piccolo paese del centro America.

Per comprendere appieno l'importanza di queste pagine è necessario tener presenti alcuni elementi della storia del movimento comunista guatemalteco. Il Partito Guatemalteco del Lavoro (PGT), di stretta osservanza filosovietica come la gran parte dei partiti comunisti latino-americani, ha caratterizzato, e tuttora caratterizza, la propria azione mediante due direttrici fondamentali: la ricerca di una alleanza con i settori democratico-borghesi, e dunque la prospettiva di una conquista del potere all'interno di un blocco interclassista; e l'utilizzazione di ogni strumento, anche quello della lotta armata, come mezzo di pressione e non come unica via per la conquista del potere politico da parte del proletariato. Questo nodo di opportunismo e di avventurismo, se da un lato caratterizza inevitabilmente quei partiti comunisti di varie parti del mondo cosiddetti revisionisti, dall'altro si dimostra in tutta la sua odiosità particolarmente in Latino-America — e specificamente in Guatemala —, laddove cioè non esiste oggettivamente lo spazio per uno sviluppo democratico-borghese. Infatti, come dimostrano in particolare certe pagine di Ricardo Ramirez. anche in Guatemala il potere dell'"oligarchia" è l'altra faccia della dominazione imperialistica nord-americana e dunque la situazione reale del Paese è tale da verificare ancora una volta l'inevitabilità della lotta **per il socialismo**, senza la quale non si possono ottenere neanche certe fondamentali conquiste democratiche. Come Lenin e tutta la tradizione del marxismo rivoluzionario hanno ampiamente e praticamente dimostrato, anche in quei paesi, come il Guatemala oggi, in cui si realizza il modello dello **sviluppo combinato** (vale a dire quel nodo di arretratezza economico-sociale ed inserimento nell'ambito del mercato mondiale imperialistico e capitalistico) è pura utopia pensare di poter realizzare la rivoluzione democratico-borghese, come premessa per la futura rivoluzione socialista. Nella realtà lo scontro avviene subito al piú alto livello: le grandi masse contadine guatemalteche, ad esempio, debbono le loro condizioni sub umane di esistenza "apparentemente" alla dittatura di classe della oligarchia latifondista, ma "nel profondo" all'imperialismo nord-americano, che della prima si serve non solo a fini di asservimento economico ma anche, e specificamente in quel paese, **politico.**

A questa consapevolezza i due dirigenti rivoluzionari non pervengono sulla base della accettazione teorica di questo o quel filone della tradizione marxista rivoluzionaria, ma in forza della esperienza politica fatta nella pratica, nel vivo della loro lotta e per questo tanto piú significativa. A dimostrazione di quanto detto, si noti che la critica all'opportunismo del PGT non è una premessa dell'impostazione teorica degli autori, ma il risultato della verifica fatta giorno per giorno del costo umano e della sterilità politica della linea seguita dal Partito comunista ufficiale. E questa dolorosa conquista di consapevolezza — pagata col sangue di numerosi rivoluzionari caduti e traditi — è ciò che sta al fondo della ricerca di questa nuova generazione di dirigenti marxisti, che si sente impegnata nello sforzo di ricostruire un vero partito comunista, rivoluzionario, e a conquistare di nuovo una prospettiva internazionalista della lotta anticapitalistica e per il socialismo. Perché, con buona pace degli spontaneisti, ciò che risulta chiaro — anche qui al prezzo di una dolorosa e sanguinosa esperienza — a chi è veramente impegnato in una seria, profonda lotta contro il capitalismo, è che, quale che sia la audacia, la decisione e lo spirito di sacrificio delle forze rivoluzionarie, ogni lotta è destinata alla sconfitta inevitabile se non è diretta da un partito che la coordini nazionalmente e che sia inserito in un contesto internazionale, consapevolmente rivoluzionario.

E' certo che tutto ciò sta ancora a monte di problemi assai reali ed urgenti: cosa significa oggi organizzazione internazionale della lotta rivoluzionaria, come si struttura un partito rivoluzionario nella realtà odierna, qual è il cardine, l'orientamento fondamentale lungo il quale bisogna che si muovano le forze rivoluzionarie. Fuori di ogni settorialismo, però anche di chi pretende di contrapporre la città alla campagna vedendo solo in quest'ultima la polveriera rivoluzionaria del mondo, Ricardo Ramirez ribadisce con forza la necessità che i rivoluzionari sappiano radicarsi profondamente nell'humus nazionale, sappiano realizzare legami strettissimi con le masse del proprio paese (senti dietro questa sottolineatura la meditazione profonda dell'esperienza vietnamita); ma anche che riescano a vedere sempre connesse le lotte contadine ed operaie, anche se, come nel caso del Guatemala, sono e saranno le masse contadine a costituire il supporto di massa piú numeroso e deciso della lotta rivoluzionaria. Supporto che però non può essere messo in movimento se non per l'azione consapevole di gruppi operai ed intellettuali della città; e che, se non riuscirà a ridar vita alla lotta operaia cittadina ed a collegarsi con essa, non potrà realizzare i propri obiettivi.

G. Ve.

l'università tecnocratica

Adriano Buzzati Traverso, "Il fossile denutrito", Il Saggiatore Milano 1969, pagg. 263, lire 2500.

Buzzati-Traverso, direttore e fondatore di un laboratorio di ricerche biologiche, ha raccolto in questo volume gli articoli riguardanti la crisi dell'Università; pubblicati su "Il Giorno", "Il Corriere della sera", "L'Espresso", tra il '56 e il '68, intendendo mostrare al movimento studentesco la propria lungimiranza e la propria effettiva adesione alle lotte in corso, quando esse propongano obbiettivi concreti. In realtà risulta subito evidente che l'autore si muove lungo una prospettiva del tutto opposta a quella degli studenti e che solo superficialmente si riscontrano alcuni temi comuni. Buzzati-Traverso denuncia vigorosamente l'insufficienza degli stanziamenti per la ricerca scientifica e delle retribuzioni, che non consentono di pretendere il lavoro a "tempo pieno" dai ricercatori. E cosí denuncia anche la selezione di classe, che viene drasticamente attuata nel corso degli studi universitari e della ricerca scientifica e deplora la fuga dei "cervelli" che inevitabilmente aggrava il nostro "gap" rispetto alle altre nazioni progredite. Infine individua il perno dell'arretratezza delle nostre università nella struttura autoritaria e baronale e nell'assenza di ogni libera e democratica dialettica di idee.

Ma le soluzioni proposte sono inequivocabilmente quelle del neo-capitalismo: si auspica infatti un ingresso massiccio dell'industria nel finanziamento delle Università e della ricerca, che all'industria, appunto, dovrebbero restituire vantaggi immediati. Il modello piú volte citato è quello delle Università americane, come maximum della funzionalità (al grande capitale monopolistico) e la sfida scientifica del blocco sovietico è vista come la sfida di un modello di sviluppo totalitario al modello di sviluppo liberale del "mondo libero". La scienza occidentale potrà vincere questa sfida solo affidando alla libera iniziativa industriale il posto di comando. Da questa piattaforma Buzzati-Traverso dichiara di aderire alle lotte rinnovatrici degli studenti, ma dimentica che essi non si battono per sostituire ai baroni delle cattedre i baroni della Fiat o della Montedison, per asservire le Università e la ricerca al meccanismo dei profitti e della civiltà dei consumi o addirittura alla macchina bellica dell'imperialismo, cosa che è puntualmente avvenuta in America. Si ripropone dunque la fondamentale antitesi fra la visione tecnocratica dei problemi universitari e quella che vede la possibilità di prefigurare nelle università, nel corso delle lotte, modelli di sviluppo alternativi a quelli del sistema attuale.

R.To.

PORNOFILM ANNO TRE

UN GRIDO DI PUDORE

Una scena del film "Lovesmaker" di Liberatore

Il grido di pudore di Zeffirelli e la sua espulsione dall'AACI rilanciano la polemica sui "pornofilm" ed una crociata moralistica che trova da sempre il suo limite nelle ragioni del profitto.

"Sono felice e onorato di essere stato espulso, ancor piú onorato di quando i critici mi dettero, tempo fa, l'ostracismo". Cosí, con virtuoso vittimismo, Franco Zeffirelli appena espulso dal collegio dei probiviri dell'AACI (Associazione Autori Cinematografici) unanimi nel punire il grido di pudore dell'illustre iscritto. Ultimo sintomo di un disagio che ha radici lontane, l'episodio riguarda le aspre dichiarazioni di Zeffirelli sulla dilagante mania del pornofilm; in mancanza di un'educazione sessuale precinematografica – sostiene il regista di "Romeo e Giulietta" – rischiamo di creare un pubblico di *voyeurs* da strapazzo. Sono accenti da *leader* di un immaginario (ma non troppo) esercito della salvezza.

Le dichiarazioni che sono cadute in un momento delicato, in cui da piú parti si riaffaccia l'ipotesi di un rilancio abbastanza drastico della censura preventiva, hanno suscitato l'usuale piccola guerra verbale, i soliti gesti dimostrativi, le solitissime dichiarazioni di solidarietà. Pietro Germi, approdato con perfetta soddisfazione commerciale all'Arcadia villereccia e ridanciana di "Serafino", ha rassegnato le dimissioni dall'AACI, seguito da un nugolo di sceneggiatori di grido. Luigi Comencini ha accusato i probiviri (nome d'altri tempi, che ricorda tante guerre di espulsione del vecchio socialismo) di aver compiuto un atto intollerabilmente illiberale: "è un atto illiberale da parte di un'associazione nata per essere liberale". Anche l'*Osservatore Romano* è

PORNOFILM ANNO TRE

UN GRIDO DI PUDORE

intervenuto, come sempre quando è in questione la pubblica moralità, per plaudire con discrezione al regista casto e severo.

Qualcuno ha detto che la sparata di Zeffirelli è stata una mossa quasi abile per lanciare il nuovo film che manderà in visibilio i moderni eredi di un estetismo religioso e idillico, la biografia di Francesco d'Assisi. Ventata di sana spiritualità dopo tante orge da quattro soldi, un po' di Dugento-kitsch dopo il Rinascimento -kitsch per fare la gioia di platee dal gusto facile. E niente pezzi porno: la frontiera di Zeffirelli è rigorosamente segnata dal culino di Leonard Whiting che si risveglia in un'alba cinguettante ed elegiaca dopo la notte con Giulietta. Ma, caso Zeffirelli a parte, l'offensiva contro il pornofilm ha riproposto il delicato tema della censura e l'urgenza di una soluzione che non lasci campo ad equivoci ed ambiguità. Certi fatti recenti (come il sequestro del "Satyricon" di Polidoro, che ha cosí svolto un ruolo di staffetta pubblicitaria per il piú atteso "Satyricon" di Fellini) hanno denunciato la necessità di parametri sicuri e di criteri fermi. Anche se i casi di sequestro non sono stati poi molti in questa stagione (12 di cui 8 per film italiani) e ancor meno i casi di condanna (2, per "Inghilterra nuda" e per "Gli uccelli vanno a morire in Perù") il *battage* intorno alla questione dei pornofilm va ingigantendo, al punto da far apparire legittima la domanda: "ma che c'è dietro? ".

Prima di tutto occorre restaurare un quadro credibile della situazione. L'allarmismo antiporno è in gran parte interessato e nasconde, probabilmente, obiettivi piú precisi e politici in vista della discussione autunnale dei tre disegni di legge (comunista, democristiano e liberale) che da tempo attendono di saltar fuori. E' un fatto, comunque, che il diagramma della produzione sexy tende marcatamente a salire. Nella stagione 1967-68 erano circa 20 i titoli piú o meno catalogabili all'insegna del sesso, verniciato di intenti educativi o di sollecitazioni sadiche o di deviazioni patologiche. Il pornoboom ebbe un nome e fu un nome delicatamente femminile, "Helga", un marchio, e fu un marchio di garanzia commerciale, la Euro Secondo una recente statistica, apparsa nel *Giornale dello spettacolo*, la pellicola che si presentava nelle vesti di una lezione dal salutare intento pedagogico raggiunse in 1353 giorni di proiezione un incasso di poco inferiore al miliardo. Bino Cicogna (strano cognome, legato alla favola infantile del sesso) può ancor oggi benedire quell'affare insospettato.

Già nella stagione successiva i titoli di film piú o meno direttamente (e artisticamente) legati al sesso sono aumentati di gran corsa: almeno almeno si sono triplicati. Le pellicole della seconda ondata sono ancora a spasso per i nostri schermi. "Bora Bora", che ha congiunto un erotismo da baraccone con insistenti suggestioni razzistiche, ha avuto un tetto d'incassi non lontano da "Helga", nome di una sorta di biblica e iniziale Eva peccaminosa della celluloide. "Brucia ragazzo brucia" ha affrontato la questione della frigidità maschile in un quadro molto italico, caratterizzato dall'intraprendenza estiva di un robusto bagnino: e gli è andata benissimo. "La Monaca di Monza" ha tentato di sviluppare l'intrigo sadico e morboso di una storia che è sempre piaciuta a non finire a una borghesia sottosviluppata e fogazzariana, dedita spesso a "farsi il bidé con l'acqua santa", per citare una battuta sferzante pronunciata da quel moralista che fu Francesco Saverio Nitti a proposito del divin Gabriele.

Ma il titolo che domina tutti gli altri è ancora "Metti, una sera a cena" di Peppino Patroni Griffi, il Giacosa dei nuovi amori. Non sembri irriguardoso parlarne qui, insieme alla paccottiglia di opere di minor conto. La pellicola di Patroni Griffi vale solo per l'invenzione dignitosamente commerciale che ha alla base, per l'avvio di un discorso con banali pretese intellettualistiche sull'amore di gruppo, che poi è una quadriglia di corna vecchio stampo, lontana le mille miglia dalla frontiera americana e sfrenata di Updike. Il film che ha lanciato Florinda Bolkan sta navigando tranquillamente verso il mezzo miliardo.

E nel 1969-70 che succederà? Che dicono i Bernacca del caso? Finora non sono meno di 74 i titoli che, per un verso o per l'altro, si annunciano affetti di erotomania, e son destinati a far balzare l'attuale percentuale di pornofilm (calcolata da Morando Morandini attorno al 15 per cento della produzione totale) a quota 25 per cento. Un rapido sguardo ai titoli in calendario convalida il calcolo. Dal Giappone arriveranno "Gli adoratori del sesso" (variante mistico-orientale del genere), mentre dalla Germania (occidentale) è in arrivo "Evarella" (non estranea, a quanto pare, alle suggestioni di Barbarella). La cinematografia nazionale non è stata ferma, o, comunque, non sembra rassegnata ad una stasi prudente. Sono in programma divagazioni storiche rinascimentali ("Gli amori di Papa Borgia") e classiche ("Le calde notti di Poppea"), indagini sadicheggianti ("Le bambole di Satana"), cupamente psicanalitiche ("Eros Thanatos"), superlative ("Erotissimo"), storielle riflessive ("Frutti amari"), allusive ("Non rompete gli svedesi"), dongiovannesche ("99 donne"), perverse ("Quarto sesso", "Una sull'altra"), svagate ("Vita segreta di una diciottenne").

Eppure, nonostante i connotati apparentemente *kolossals* che il genere va prendendo, non è vero affatto che non si avvertano già segni di fiacca. Sembra che solo due su tre tra i film sexy riescano a realizzare dei buoni incassi. Stando a rivelazioni statistiche non limitate alle sedici città capozona, ha scritto trionfalmente e in tono di rettifica antimoralista l'organo dell'AGIS, è facile constatare come tra i *best sellers* figurino piú i Franchi e Ingrassia che i Patroni Griffi o i Pasolini. Dunque il boom in questione è esplosivo ma non troppo e le ragioni piú vere della sua fortuna, quelle che i moralisti non son disposti ad indagare perché sono piú concrete della cattiveria o della tendenza al peccato, stanno esclusivamente nella ricerca senza scrupoli di un profitto sempre piú garantito e facile. Poiché coloro che hanno imbastito la crociata si guardano bene dal mettere il discorso coi piedi per terra e tutto criticano fuorché i produttori, è da credere che dietro alle parolone di sdegno si nasconda qualcosa di molto diverso dalla difesa dell'innocenza. I vari episodi recentemente registrati dalle cronache hanno senz'altro varie motivazioni: ma messi l'uno accanto all'altro compongono un quadro che da solo indica l'imminenza di una svolta. Le dimissioni che 5 presidenti di 5 delle 8 commissioni di revisione (eufemismo per censura) dettero qualche tempo fa avevano lo scopo di denunciare un caos sempre piú caotico e intollerabile. E la rapidità con cui il ministro Natali ha chiesto al Consiglio superiore della Magistratura di designare i nomi per provvedere alla reintegrazione delle Commissioni denuncia la volontà di andare coi piedi di piombo in una riforma vera e propria dell'istituto censorio. Meglio ancora: rivela che l'occhio del ministro è rivolto essenzialmente a tener nel "debito conto" quei criteri produttivistici che sono alla base dell'alessandrinismo erotico che ha invaso le sale cinematografiche, insieme a vicende torbide, nere e violente. "Combattere i

Maria Grazia Buccella

Giovanna Ralli

cinema pornografico — ha detto con sintomatica prudenza Natali — non significa ovviamente combattere il cinema, né rilevare le carenze dell'industria cinematografica privata, che resta un punto di forza e una garanzia di libertà da cui lo Stato democratico non può prescindere".

Se la democrazia del profitto non può prescindere dalla cinematografia privata e la cinematografia privata tende, com'è sua indistruttibile vocazione, al guadagno facile, quali possono essere le strade di sbocco per una situazione complicata da ogni punto di vista e drammatizzata dalla crociata dei molti gridi di pudore? Da parte di qualcuno, come Paolo Valmarana, ad esempio, si invoca un intervento economico e moralizzatore dello Stato: un certo statalismo cinematografaro dopo lo statalismo totale del video. Ma la proposta appare utopica. Il "punto di forza" della cinematografia privata non teme attacchi tanto irrisori. In realtà, come tutti i salmi finiscono in gloria, cosí tutti i discorsi finiscono col mettere sul banco d'accusa *questa* censura. Che il meccanismo attuale della censura amministrativa sia un'assurdità bella e buona non lo mette in dubbio nessuno. L'unica cosa da fare è abolire la censura, punto e basta. Ma l'abolizione, fieramente avversata dai settori clericali della DC e da tutto il confessionalismo piú o meno mascherato, non risolverebbe niente se ad essa si accompagnasse un intervento (prevedibile) piú massiccio e puntiglioso da parte della magistratura, che scatena le sue ire secondo un'interpretazione del tutto imprevedibile di quei benedetti articoli 528 e 529 del Codice Penale. Per questo, per poter levar di mezzo *questa* censura e non incappare nei guai drastici della giustizia (e al tempo stesso per allontanare quel sospetto di dolosità che può portare difilato in prigione) i produttori stanno seriamente pensando all'autocensura, cioè all'invenzione di un codice ad uso interno sul modello del famigerato, ed ora molto liberalizzato, Codice Hays in voga ad Hollywood. Dal 9 giugno, del resto, è in vigore una forma di autocontrollo del materiale pubblicitario, in modo che *shorts* pubblicitari per film vietati ai minori non ledano il "pudore" e siano cosí utilizzabili anche in occasione della proiezione di film non vietati (oltreché, com'è ovvio, per le rubriche televisive). Ma l'autocensura che viene proposta da piú parti supera veramente i rischi di una situazione tanto deteriorata? In un mondo di piccole furbizie e apparente emancipazione l'autocensura può essere un modo anche piú abnorme dell'attuale per serbare in vita quella dialettica tra smanie censorie e (falso) coraggio erotico di cui vive l'antagonismo molto commercialmente produttivo emancipazione-repressione. E' ovvio, ma è giusto, dire che tutti i problemi reali stanno a monte del moralismo interessato e della furbesca censura fatta in casa.

Intanto la guerricciola delle opinioni non accenna a finire. Se l'addio a *questa* censura appare scontato, meno prevedibile è la fisionomia della censura del futuro. L'unica via seria è un'eliminazione totale (limitazione per i minori a parte): ma il pornofilm teme l'abolizione e già si assuefà all'idea dell'autocensura: il peccato non è peccaminoso senza un divieto, senza un autocontrollo, senza qualcosa da rispettare o da combattere. Il pornoboom, come tutti i fenomeni che si rispettino, può vantare anche sontuosi pareri filosofici. Augusto Del Noce, esperto di ateismo e di religione, ha rivelato connessioni profonde tra pansessualismo e totalitarismo e ha concluso apodittícamente: "Se la speranza, e con essa gli ideali, lo spirito, insomma, vengono meno, è inevitabile che la sessualità ne prenda il posto". Insomma le divette seminude che passeggiano sui nostri schermi sarebbero responsabili anche dell'eclissi dello spirito. Maria Grazia Buccella, il miglior seno del nostro cinema, 26 anni, proveniente da quella pudica Vandea che è Trento, , si è incaricata di rispondere (senza volerlo) all'illustre filosofo proponendo una singolare e popolare connessione tra Dio e in nudo: "Mi piace che il pubblico veda come Dio m'ha fatta". La Provvidenza in effetti non ci fa una cattiva figura. Piú banalmente Haydée Politoff, la stella di "Bora Bora", ha rivelato con una battuta secca il problema dei problemi: "Agli italiani piacciono le donne nude e a me fanno comodo i soldi che guadagno".

ROBERTO BARZANTI ■

BRAIBANTI

saggi dal carcere

Milano. *L'affaire* Braibanti – il filosofo toscano condannato dalla Corte di Assise nel luglio dello scorso anno a nove anni di reclusione per il reato di "plagio", applicando cosí per la prima volta in Italia un articolo del codice controverso e pochissimo chiaro – è uscito per ora dal Palazzo di Giustizia romano per approdare negli ambienti letterari milanesi. Nel giro di pochi mesi la sentenza è stata pubblicata integralmente dall'editore De Donato perché ritenuta un "documento esemplare" di una certa realtà italiana, e da Feltrinelli per la collana "battaglie politiche" è uscito prima il pamphlet di Virginia Finzi Ghisi "Il caso Braibanti ovvero un processo di famiglia", ora una raccolta di saggi dello stesso detenuto dal titolo "Prigioni di Stato".

Da Regina Coeli trasferito a Rebibbia durante lo scorso marzo, Braibanti vive in un isolamento che va al di là degli usuali rigori carcerari nostrani. L'unica persona che può visitarlo è il fratello; la maggior parte delle lettere che amici affezionati gli inviano non soltanto non gli vengono recapitate, ma neppure annunciate. Accusato ancora di aver continuato la sua opera di "plagiatore" e verso lo stesso direttore del carcere e verso i compagni detenuti, cerca di sottrarsi a questa specie di psicosi di persecuzione scatenatasi da parte delle autorità nei suoi confronti, parlando il meno possibile. La reclusione lo sta consumando fisicamente; ma penna e carta lo hanno aiutato a mantenere finora quella lucidità mentale di "pensatore moderno" che tanto contribuí durante il processo a dare alla accusa le prove di un uomo che diffondeva "idee malsane".

L'unica persona che è riuscita, per una sola volta, a incontrare in carcere Aldo Braibanti, è stata Virginia Finzi Ghisi. Fiorentina, laureata in filosofia, allieva di Paci e interessata alla psicologia sotto il profilo della fenomenologia, legata al centro studi dello psichiatra Basaglia, la Finzi Ghisi leggendo i resoconti del processo si rese conto di essere di fronte a una storia indicativa, esemplare, "un processo intentato da una famiglia (quella del cosidetto 'plagiato' Giovanni Sanfratello) che doveva invece essere capovolta, trasformarsi in un processo alla famiglia, al sistema e ai suoi meccanismi repressivi". L'analisi di carattere fenomenologico dei rapporti tra genitori figli fratelli che nasce dall'*affaire* Braibanti è stata ripresa ed estesa dall'autrice in un altro volume di prossima pubblicazione. Sarà intitolato: "Un saggio in famiglia". Attraverso un originale montaggio viene narrato lo sviluppo e l'uscita dal nucleo familiare del protagonista fino alla maturità. Queste teorie fanno da pendant ad alcune che Braibanti espone in "Le prigioni di Stato", una serie di saggi curati e con introduzione della stessa Finzi Ghisi. In parte scritti in carcere, sono discorsi di attualità che prendono a oggetto il grottesco come essenza della realtà: "la scuola, la famiglia, la chiesa, l'organizzazione politica, ci presentano continue situazioni grottesche... la scuola che educa alla schiavitú e al conformismo, la famiglia che si arroga diritti di proprietà sui figli e sul loro pensiero, la chiesa che fa della pietà un raffinato strumento di violenza di ricchezza di dominio, lo Stato che trasforma il patto sociale in ambiguo dovere, in gerarchia esterna cristallizzata inappellabile...". Famiglia, scuola, partito, stato, potere, sono i pilastri, le istituzioni di una società che il filosofo fiorentino pone acremente in discussione. Ma i suoi studi vanno oltre, investono il campo del linguaggio e del teatro: "Le prigioni di Stato" non sono Rebibbia o Regina Coeli ma le costrizioni entro cui si muove l'umanità in ogni campo e in ogni direzione – ideologia, linguaggio, potere, teatro e altro – arricchendo cosí questa sua immagine del grottesco, una paralisi imprigionante che occhieggia verso la libertà. Braibanti con rapide annotazioni pone le basi per una ricerca grafica, per un vocabolario provvisorio che dovrebbero uscire da questi "inciampi grotteschi" che impediscono "il movimento", l'azione, la completa espressione del proprio essere. Già molti anni fa, quando lasciò il partito comunista e assieme al pittore Bussotti e allo scrittore Salvadori formò nel torrione Farnese di Castel Arquato un gruppo di lavoro, il filosofo era interessato ai problemi della unificazione delle scienze, trovando poi nello studio della mirmecologia, nel mondo delle formiche somiglianze con i problemi della comunicazione umana, con la psicologia della folla, il rapporto dell'individuo con la società e alcune leggi fisiche e biologiche universali. Tutto questo è esposto nel volume di saggi in cui gli ultimi, sul teatro, sono stati scritti a marzo nel carcere di Rebibbia.

MARIA ADELE TEODORI ■

MARCUSE IN ITALIA

le disavventure dell'utopia

Ora che **Herbert Marcuse** ha concluso il suo giro italiano può essere opportuno riprendere il senso della sua posizione e dei suoi discorsi. L'omaggio e l'attenzione della stampa italiana, quella borghese non meno che quella di sinistra, sono stati tanto generali quanto generici, sí da far pensare a un preciso calcolo di giubilazione politica. Del resto l'atmosfera ovattata degli incontri organizzati dall'Associazione Culturale Italiana, intrammezzata da qualche vociante ma sostanzialmente innocua contestazione, come quella del gruppo Cohn-Bendit a Roma, non ha in alcun modo favorito la discussione delle idee del filosofo, ben diversamente dal clima che si era creato alcuni mesi or sono all'incontro del *Guardian* a New York o dai meeting organizzati dagli studenti dell'SDS in Germania.

Un'attenzione generica, dunque: le nuove posizioni del filosofo, quelle del dopo "L'uomo a una dimensione" (come erano state intitolate le conferenze dell'ACI), non sono state recepite. Eppure a partire dalla critica sostanzialmente pessimista di alcuni anni or sono, Marcuse ha oggi sviluppato nuove indicazioni politiche che non a caso coincidono con le proposte emerse dalla crescita del New Left negli Stati Uniti. Non può essere sfuggito a nessuno, infatti, il suo preciso richiamarsi all'esperienza americana facendo un continuo distinguo con la situazione europea, dove la classe

operaia e le sue organizzazioni non sono ancora integrate negli standard di vita e nell'ideologia, e quindi nell'area politica del capitalismo e della classe dominante (vedi anche il recente *Saggio sulla liberazione*, p.27, Einaudi 1969).

Il Marcuse nuovo è quello della proposizione di una *utopia* che sembra delinearsi all'orizzonte della società americana ritenuta fino ad oggi unidimensionale. "Come marxisti, dobbiamo essere attenti ai fatti e non alle idee che dei fatti ci siamo fatti in passato", ha detto il filosofo a Roma; ed è proprio riferendosi ai fatti che egli scorge nelle molteplici forme di rivolta giovanile (comprensive di aspetti morali e comportamentali, di mutamenti nei costumi sessuali come nel ruolo dell'arte o nella reinvenzione del linguaggio), la nascita di "un nuovo tipo di persona umana che partecipa di una società libera, qualitativamente diversa da tutte le società esistenti". Di questo si sostanzia la "rivoluzione culturale" che viene invocata e sperimentata dai giovani del Movimento americano.

Come già dieci anni or sono analizzava la società ad una dimensione, cosí ancora oggi Marcuse non fa che approfondire e sistemare a livello concettuale la situazione e le esperienze di lotta spontaneamente maturate nella società industriale piú sviluppata. In questo senso Marcuse è il filosofo del Movimento: non per avere ispirato la ribellione giovanile (e tantomeno quella americana) ma per saper cogliere puntualmente alcuni dei suoi piú importanti elementi costitutivi e la sua carica di novità, che riguarda sostanzialmente la sfera dei valori e dei grandi obiettivi prima ancora di diventare proposta politica.

Se le preferenze del filosofo tedesco vanno a tutte quelle dimensioni di liberazione umana, individuale e collettiva, che esprimano la possibilità di realizzazione dell'utopia *qui e adesso*, tuttavia anche le conversazioni italiane non sono state prive di indicazioni di lavoro politico, ancora una volta mutuate dall'esperienza del Movimento USA. Marcuse ha parlato dell'"azione diretta" come mezzo necessario per spezzare la falsa coscienza e per rigettare l'intero mondo della vecchia politica, affermando in concreto la lotta per la "libertà ora". Ha indicato nel socialismo libertario il permanente obiettivo di lotta per i rivoluzionari d'ogni campo; ha chiaramente espresso la necessità di una organizzazione politica e di una lotta a carattere decentrato perché non è piú possibile impadronirsi del potere in un solo luogo e in un solo momento ma è necessario opporre alla concentrazione

Marcuse a Roma

dispotica del capitalismo delle corporations, collegato strettamente alle strutture militari, una democrazia fondata sulla decentralizzazione delle decisioni; ha infine riaffermato il dovere dell'autodifesa degli oppressi e la necessità di praticare forme di "non-violenza aggressiva" le quali sole possono fronteggiare la violenza della classe dirigente e il suo potere repressivo.

Queste indicazioni di lavoro non sono certo nuove né esaurienti, ma continua a sorprendere l'indifferenza con cui vengono sempre accolte in Italia. Valeva la pena di essere un po' meno attenti al Marcuse personaggio e piú al Marcuse pensatore politico: sarebbe stata forse un'occasione per discutere anche le cose di casa nostra.

MASSIMO TEODORI ■

continua da pag. 26

URSS

esiste –, per motivi che non sono accertabili a distanza lascia a Brezhnev la completa gestione del potere, salvo affiancarlo in operazioni esecutive come i viaggi di Kossighin in India e Pakistan, o le ispezioni di Gretchko in Cecoslovacchia, o le manovre militari ai confini cinesi.

Un "centralismo democratico" di questo genere – in versione "disciplina di ferro" – non è tale da deporre in favore del gruppo dirigente di Mosca nel suo complesso. Può darsi non esistano altre strade che quella di far sbattere la testa a Brezhnev, a Scelest, a Yepiscev e compagnia contro qualche muro, come condizione per una resa dei conti per una linea politica piú utile agli interessi della pace mondiale e della stessa Unione Sovietica. Una cosa è abbastanza certa: Brezhnev è lasciato letteralmente solo, con il suo gruppo di sostenitori, a sbrigarsi una politica che potrebbe rivelarsi fallimentare. Già la cancrena cecoslovacca non ha sbocchi. Se si aggiunge la Cina e la pensata brezhneviana di accerchiamento militare, il passivo rischia di diventare insostenibile: sul piano strategico (una guerra ai cinesi per far piacere agli americani?), finanziario (una bancarotta per mandar milioni di soldati ai confini cinesi?), diplomatico.

Il famoso "piano Brezhnev", delineato al vertice dei Pc, cioè quello di promuovere l'accerchiamento militare della Cina, ha provocato, com'era prevedibile, un putiferio. Sembrava una gran trovata, ma ha insospettito sia i paesi asiatici neutrali (a cominciare da India e Pakistan), sia i filo-occidentali (Giappone e Indonesia), sia gli Stati Uniti. Questi ultimi non sono stinchi di santi, tutt'altro (il Vietnam lo insegna). Ma quel certo Lin Piao che considerava attualissime le "contraddizioni fra imperialismo (USA) e social-imperialismo (URSS)" non era poi tanto fuori della realtà. Tant'è vero che Nixon, su idea chiaramente riferibile al suo consigliere Kissinger, ha preso di contropiede il "piano Brezhnev", andrà in Asia a fine luglio (a dire agli interessati che non devono mettersi a rimorchio dell'URSS), raggiungerà infine Bucarest per sondare le possibilità di coesistenza pacifica America-Cina. Nixon darebbe la medaglia del Congresso e Brezhnev per un massacro cino-sovietico, ma va fuori dai gangheri se appena sospetta una "infiltrazione" russa in Estremo Oriente. Ed ecco ora lo sgambetto, a costo di mettere nei guai la Romania (perché Nixon non rischierebbe un'unghia, in "difesa" di una nazione oltre a tutto inserita nel patto di Varsavia).

Gli sgarbi di Nixon sono molti: aggancio ai paesi asiatici che Brezhnev vorrebbe egemonizzare, rifiuto di riconoscere la Mongolia esterna (unico paese disposto ad avallare il "piano Brezhnev" dopo una colossale epurazione condotta *in loco* da Scelepin), congelamento delle trattative sull'anti-missile, spedizione a Bucarest. L'attuale capo del Cremlino, irritatissimo, ha fatto sapere che sono minacciate le relazioni URSS-Romania e URSS-America. Ma che fará adesso? invaderá la Romania? Un'invasione a l'anno costa troppo in rubli e in prestigio, con una Cecoslovacchia ancora per aria. Gli avversari di Brezhnev sono lì, pronti ad aspettare il fallimento di una strategia in perdita.

I cinesi hanno pronosticato la sconfitta di Brezhnev. Puó darsi siano troppo ottimisti. Con Krusciov, peró, l'avevano azzeccata.

■